QUADERNI CONTEMPORANEI 1

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO SALERNO 1968

convegno sul
centro antico
salernitano

Più di un anno fa,
l'11 febbraio 1967,
nell'aula magna dell'istituto universitario
di Magistero di Salerno
ebbe luogo un Convegno scientifico
sul centro antico salernitano,
che vide la partecipazione
di insigni studiosi:
architetti, archeologi, urbanisti e politici.
Gli atti di questo convegno
sono stati pazientemente raccolti
e costituiscono oggi
il primo numero dei **Quaderni contemporanei,**
la nuova pubblicazione dell'istituto
universitario salernitano,
che affianca la « Rivista di studi salernitani ».
Il numero è stato curato
da Filiberto Menna
e Gino Kalby.

DALL'AUTORE
IN DONO

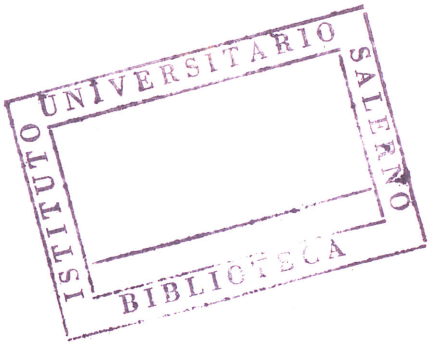
ISTITUTO UNIVERSITARIO SALERNO
40313
BIBLIOTECA

QUADERNI CONTEMPORANEI 1

a cura di

Filiberto Menna e Gino Kalby

DALL'AUTORE
IN DONO



Atti del convegno sul centro storico salernitano dell'11-12 febbraio 1967

Comitato direttivo: Gabriele De Rosa
Renzo de Felice
Roberto Mazzetti
Gioacchino Paparelli
Carlo Salinari
Fulvio Tessitore
Biagio Vincenti

Direttore responsabile: Gabriele De Rosa
Segretario di redazione: Francesco Malgeri

Questo numero è stato curato da: FILIBERTO MENNA
GINO KALBY

Impaginazione: Dieter Grauer
Copertina: Grauer-Fiorentini
Fotografie: Gino Kalby

Direzione, redazione, amministrazione: Salerno - Piazza Malta c/o l'Istituto di Magistero
Distribuzione e vendite: Libreria Scientifica Editrice Corso Umberto, 40 - 80138 Napoli
Stampatore: Abete - Roma
Una copia: L. 1.800
Estero ed arretrati: il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 305, del 15-2-1968
Conto corrente postale: Salerno, n. 12/1006

SOMMARIO

Filiberto Menna	Introduzione di Filiberto Menna	7
	Saluto ai partecipanti del dr. Ennio D'Aniello e del prof. Gabriele De Rosa	10

INTERVENTI

Alfonso Menna	Centro storico e sviluppo della città moderna	13
Fiorentino Sullo	Il contributo del legislatore	21
Giulio De Luca	Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura moderna	29
Armando Dillon	Per un equilibrio vitale del centro storico	43
Ezio De Felice	Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici	55
Gino Kalby	Il centro antico e il piano regolatore	71
Mario Napoli	Il contributo della metodologia archeologica	87

Il convegno di studi sui problemi del centro storico salernitano, promosso lo scorso anno dall'Istituto universitario di Magistero in collaborazione con l'Amministrazione comunale, può essere considerato uno dei fatti più significativi della vicenda culturale cittadina di questi ultimi anni. Il convegno ha stabilito infatti un modello operativo che per la soluzione di un determinato problema si affida alla ricerca interdisciplinare di studiosi e operatori di diversa estrazione, e, nel caso particolare, alla collaborazione tra le due componenti fondamentali che entrano in gioco ogni volta che si deve affrontare un problema urbanistico, ossia la componente tecnico-estetica e quella tecnico-politica. Il convegno ha visto infatti fianco a fianco architetti, urbanisti, archeologi, storici dell'arte, uomini politici e amministratori: e questo è già un fatto di notevole importanza, non fosse altro per la possibilità che ha dato agli uni e agli altri di verificare le rispettive posizioni teoriche ed operative mediante un reciproco confronto. La lettura dei diversi interventi dimostra chiaramente che lo scambio è avvenuto, dal momento che i tecnici hanno prospettato le soluzioni possibili da dare al grosso problema del centro storico e gli uomini politici hanno prospettato le difficoltà di ordine legislativo e finanziario connesse con quelle soluzioni, manifestando nello stesso tempo le prospettive programmatiche da realizzare nel prossimo futuro. Ciascuno ha giocato le proprie carte. Le indicazioni fondamentali ci sono, e, una volta passati alla fase operativa, non se ne potrà non tener conto.

Naturalmente, la discussione condotta sui problemi salernitani si è subito allargata sulle metodologie generali approntate finora per

la soluzione dei molteplici e intricati problemi posti dalla conservazione e vitalizzazione dei centri storici delle città italiane. Da questo punto di vista, si può affermare che dai diversi interventi emergono anzitutto due indicazioni fondamentalmente concordi: da una parte, si ammette la possibilità di interventi nei centri antichi facendo perno sulla continuità storica tra vecchio e nuovo e sulla autonomia creativa dell'architettura moderna, e, dall'altra, si rifiuta un certo tipo di intervento che è stato il maggiore responsabile dei guasti finora arrecati ai centri storici, l'intervento cioè a suo tempo codificato come diradamento orizzontale che si risolve quasi sempre in una politica di sventramenti e nella nefasta operazione di isolamento dei monumenti principali. Non si contano gli ammonimenti memorabili e penso che siamo tutti d'accordo che bisogna evitare di ripetere a Salerno gli errori urbanistici compiuti a Roma con lo sventramento del quartiere rinascimentale e con la apertura di via della Conciliazione. I rischi non sono teorici: la previsione dell'allargamento di alcune sedi stradali del centro storico salernitano e del loro mutuo allacciamento in modo da creare un attraversamento da est ad ovest porterebbe, se attuata, a una riedizione dei gravi errori già consumati a spese di altre città.

D'altra parte, anche il metodo del diradamento verticale, della edilizia di sostituzione e dell'ambientamento ha portato, sia pure con qualche eccezione, a una degradazione dei centri storici in quanto si tratta di un metodo che, se evita il pregiudizio mummificante della intangibilità integrale, finisce poi con il negare ogni autonomia all'intervento creativo dell'architetto moderno. Il fatto è che un centro storico (e anche questo è emerso dal dibattito salernitano) deve essere considerato come un insieme, come un campo vitale e di conseguenza i problemi che esso pone devono essere studiati e risolti con un intervento globale, che tenga anche conto della integrazione tra l'antico e il moderno dentro e fuori il precinto storico. Si apre

così il problema della integrazione tra centri storici e centri direzionali moderni nell'ambito di una intelligente e fattiva politica dei piani regolatori.

Occorre tener presente, tuttavia, che in passato la continuità storica tra le diverse epoche e i diversi stili era in notevole misura assicurata anche dalla componente tecnologica che consentiva, di fatto, per la sua stessa evoluzione priva di salti radicali, la conservazione di equilibri statici e dinamici all'interno del tessuto urbanistico. Nell'epoca moderna, succeduta alla rivoluzione industriale e soprattutto in questi ultimi decenni, le dimensioni quantitative degli interventi nei centri storici sono, almeno potenzialmente, enormemente aumentate, sicché noi oggi abbiamo la possibilità teorica di sconvolgere nel giro brevissimo di pochi anni l'intero aspetto di una città. Il problema consiste allora nell'assicurare la continuità e legittimità storica dell'intervento moderno, senza vincolarlo a criteri qualitativi e di ambientamento, ma fissando vincoli quantitativi calcolati sugli indici di sopportazione del tessuto urbano in cui si deve operare. In altri termini, occorre limitare la quantità dell'intervento, non la qualità, non la forma. L'obiezione dei teorici dell'ambientamento non è tuttavia completamente priva di fondamento: fare attenzione a non confondere l'apporto creativo dell'architettura moderna con l'edilizia corrente, che è poi quella che di fatto rovina i vecchi centri. Giusto. Ma il problema consisterà allora, come si può leggere in più di un intervento del convegno salernitano, nel cercare soluzioni coraggiose e globali, soluzioni che diano credito alla immaginazione e alla creatività degli artisti autentici mediante la promozione di concorsi nazionali e, ove occorra, internazionali. Come ha detto De Luca nel suo intervento « è necessario farla finita con l'urbanistica dei geometri: l'urbanistica è opera di cultura, è apporto di fantasia, è architettura nella più elevata accezione della parola ».

Filiberto Menna

Ennio D'Aniello: *Ho l'onore, a nome del Comitato organizzatore di questo convegno, di porgere il saluto a tutti i presenti e il ringraziamento agli enti e alle autorità che hanno contribuito alla preparazione del convegno. E vorrei ringraziare soprattutto tutti coloro che daranno un contributo alla impostazione e alla soluzione dei problemi posti dalla conservazione del centro storico salernitano: il prof. Gabriele De Rosa, Direttore del Magistero salernitano che è stato uno degli artefici più attivi di questa riunione; il prof. Giulio De Luca, che svolgerà la relazione introduttiva; l'on.le Fiorentino Sullo, il cui intervento non potrà non assumere un significato particolare, in quanto egli ha dato, come ministro dei Lavori Pubblici, un avvio decisivo a una moderna legislazione urbanistica in Italia; il Sindaco di Salerno, che porterà la voce dell'Amministrazione comunale e indicherà i punti salienti del programma previsto sia per il centro storico che per lo sviluppo moderno della città; gli architetti e studiosi che porteranno il contributo della loro preparazione tecnica alla soluzione di questo problema centrale della vita salernitana. Completo il mio ringraziamento rivolgendolo a tutti i presenti, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale e quanti riterranno di intervenire nel dibattito.*

Ma non intendo trattenere più a lungo gli ascoltatori i quali vorranno certamente sentire subito, dalla voce dei partecipanti a questo convegno, quali sono gli aspetti diversi di questo problema che impegna in maniera appassionata l'Amministrazione comunale.

Gabriele De Rosa: *Rivolgo il mio saluto e il mio ringraziamento, come Direttore dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno, a quest'assemblea per l'onore che mi concede di presiedere i suoi lavori.*

Il nostro Istituto universitario è ben lieto di ospitare i lavori di un convegno dedicato al centro storico di Salerno, e non solo per un atto di deferenza e di stima verso gli studiosi che sono qui raccolti. Il nostro Istituto è vivamente interessato ai vostri lavori, ne ha seguito la preparazione con animo partecipe e contribuirà con le sue forze a valorizzarne i risultati. Il nostro Istituto universitario inaugurerà quanto prima una serie di quaderni, che dovranno essere la espressione puntuale della sua iniziativa e partecipazione diretta ai problemi culturali della vita del Mezzogiorno, in ogni campo: da quello sociologico a quello storico a quello artistico. Un Istituto universitario non può essere qualcosa di estraneo alla vita culturale della collettività civile che lo accoglie. Se esso non vuole ridursi ad essere un edificio senza vita, se non vuole diventare vuota accademia e puro esercizio professionale, è impegnato a intervenire con il meglio delle sue forze nelle questioni che implicano un impegno civile e culturale e che richiedono il sostegno di una ricerca sincera e aperta. Se questa è la nostra ambizione, non poteva sfuggire a noi l'occasione che ci è offerta da questo convegno di studio, i cui atti noi vorremmo pubblicare nel primo quaderno del nostro Istituto, quasi a manifestare sensibilmente il tipo di legame da stabilire tra noi e la vita della collettività civile. Inutile dirvi quanto Salerno ci sia cara e quanto ancora più caro ci sia il suo centro storico. Lì è il segno vitale per cui il cittadino non si sente il cieco abitante di un anonimo agglomerato

urbano, senza storia, senza passato e senza leggi. Il centro storico, tutti i centri storici delle nostre città, dovrebbero essere restituiti al mondo della cultura, assumendo nella vita cittadina moderna la funzione che ha il cuore nel corpo umano. Non difendiamo i centri storici come musei, come qualcosa che vive in un'aria rarefatta, come un campo sterilizzato e avulso dal resto, ma come ambienti che devono trovare una soluzione urbanistica armonizzata con la parte nuova e con le esigenze moderne della città: non due realtà giustapposte, ma una sola realtà urbana nel rispetto pieno delle loro fisionomie architettoniche originali. Ma su questo tema parleranno certamente con ben altra competenza gli studiosi partecipanti al convegno.

La vostra, e se permettete, la nostra battaglia non è facile. In un'epoca in cui miti, ideologie, mentalità consumistiche ci rendono disattenti e frettolosi, irrispettosi e superficiali nella considerazione di quanto ci lega al passato, ogni tentativo d'impegnarsi in una ricerca che può salvare il nostro futuro, integrandolo in una consapevole e razionale memoria del passato, va incoraggiata e salutata con entusiasmo. Ed è ciò che noi facciamo oggi, presenziando ai vostri lavori ed augurando che da essi scaturiscano indicazioni positive per voi e per Salerno.

ALFONSO MENNA

Centro storico e sviluppo della città moderna

Al saluto ed al ringraziamento del dr. D'Aniello, vorrei aggiungere il saluto dell'Amministrazione Civica e di Salerno ai docenti che certamente daranno un autorevole contributo a questo importante problema salernitano con l'apporto della loro competenza e della loro esperienza; a tutti gli altri che parteciperanno al dibattito va egualmente il mio ringraziamento e l'assicurazione che l'Amministrazione comunale si avvarrà delle conclusioni dei lavori per intraprendere la via giusta verso una adeguata soluzione del problema del Centro Storico salernitano.

E in proposito vorrei anzitutto sottolineare il fatto che il dibattito odierno è imperniato contemporaneamente sul tema del passato e su quello del presente, in quanto il problema del Centro Storico non può essere disgiunto da una moderna strutturazione architettonica e urbanistica della città.

Anche per quel che riguarda Salerno, come per tutte le città italiane che presentano un rapido sviluppo urbano, il Centro Storico non può essere considerato come un problema a sé stante, come un problema di puro e semplice restauro.

Questo rappresenta certamente un'operazione fondamentale, ma non esaurisce la totalità degli interventi possibili; deve servire a restituire agli edifici storici ed al tessuto connettivo del vecchio centro la sua agibilità ed i suoi valori guasti dal tempo; deve chiudere la via ai così detti smembramenti, tenendo presente che il tessuto storico di una città non è costituito soltanto da edifici monumentali, ma anche da un contesto che va rispettato il più possibile nei suoi valori ambientali, nella consuetudine visiva e spaziale che si è istituita attraverso i secoli tra edifici monumentali ed edilizia minore.

Ma questa operazione pone altri e difficili problemi, tra i quali quello di ridare vita al Centro Storico, di riqualificarlo sul piano delle attività culturali e socio-economiche. E anche questo non basta: ridare vita al Centro Storico vuol dire trovare delle soluzioni adatte a creare una armonica in-

tegrazione fra il carattere prevalentemente statico della sua esistenza storica e il carattere intensamente dinamico della nuova città.

L'Amministrazione Comunale è quindi consapevole che Centro Storico e nuovi centri direzionali rappresentano due polarità di uno stesso problema fondamentale. Con l'approvazione del Piano Regolatore, Salerno ha ora lo strumento per coordinare i propri sforzi e operare contemporaneamente sul piano dell'antico e su quello del moderno. Un valido apporto alla soluzione del problema sarà dato anche dal piano delle aree edificatorie per il prossimo decennio, piano in corso di attuazione in applicazione della Legge 167 del 18 aprile 1962.

Si deve tenere presente tuttavia che il tracciato di un Piano Regolatore, anche se predisposto per soddisfare esigenze ventennali, non può non rivelarsi statico, ove venga riferito alla evoluzione dinamica di una città come la nostra, che nel campo dello sviluppo edilizio è venuta ad occupare uno dei primissimi posti su scala nazionale e che ha tutti i requisiti per mantenere e migliorare, in futuro, tale posizione. All'atto pratico, quindi, neppure il Piano Regolatore può offrire una idonea soluzione definitiva e globale ai nostri problemi. Questi, pertanto, devono essere valutati in un più vasto quadro d'insieme, osservando, cioè, i dati territoriali e le caratteristiche regionali, e derivando da questo le soluzioni specifiche.

Entrando, quindi, nel vivo della trattazione del problema, il tema dominante appare, come si è detto, quello della integrazione armonica del Centro Storico — che Salerno deve conservare come inalienabile patrimonio — con gli interventi moderni non meno indispensabili per lo sviluppo di una città che si trova nella fase cruciale di una progressiva trasformazione in centro industriale. Ma, da questo punto di vista, Salerno si trova in una posizione privilegiata tra tutte le altre città del Mezzogiorno in quanto dispone di una fascia edilizia ottocentesca che può agire da filtro tra le due parti

della città e far passare la linfa necessaria per alimentare l'antico nucleo abitato. Questo anello di congiunzione tra le due componenti della città potrà consentire l'auspicata felice ripresa commerciale di quella parte della città che più di ogni altra ha sofferto e soffre della espansione edilizia del dopoguerra che, come è noto, si è svolta quasi esclusivamente verso oriente.

Con la ripresa economica avremo inoltre un radicale risanamento igienico in modo da restituire il Centro Storico all'antico decoro che gli compete quale depositario del più alto patrimonio culturale, artistico ed architettonico di Salerno.

Questo nucleo, che non possiamo non continuare a considerare il cuore stesso della città, si trova del resto in una posizione che ne consente la sua graduale trasformazione in una ideale zona residenziale. Immediatamente ai confini della Villa comunale e della fascia dei giardini litoranei, prossimo ai maggiori uffici pubblici, completamente separato dal ritmo frenetico della vita moderna, lontano dai rumori ossessivi della circolazione, il Centro Storico si presta a diventare una ideale serena oasi. Tanto più che esso sarà circondato, a monte, dal parco pubblico che sorgerà sulle pendici del Castello, così come previsto dal programma dell'Amministrazione comunale, che ha già dato mano al progetto con l'iniziato rimboschimento della collina.

Occorre mettersi all'opera, a cominciare dal problema delle abitazioni destinate ai nuclei familiari che dovranno abbandonare le case non più recuperabili. In questi ultimi anni, già sono stati allontanati dal Centro e trasferiti in nuovi rioni circa ottocento nuclei familiari. Ne restano ancora duemila circa: e anche questa cifra sta a dimostrare la complessità del problema e le gravi difficoltà, anche di ordine finanziario, che occorrerà superare.

Ma è giunto il momento di dare uno sguardo riassuntivo ai problemi posti dallo sviluppo della città e dalla con-

servazione del Centro Storico. Riassumiamo qui i punti fondamentali del problema:

1) valorizzazione del Centro Storico, delimitato a sud dalla via Roma fino alla piazza Flavio Gioia ed a nord dalla via Canalone;

2) dilatazione dell'attuale centro commerciale e direzionale in modo da raggiungere una organizzazione policentrica che consenta di articolare le comunicazioni fino ai limiti possibili di tollerabilità;

3) problemi connessi con l'espansione edilizia verso est, che si è manifestata in forma impressionante nell'ultimo dopoguerra ed ha spostato il baricentro della città svuotando il Centro Storico delle sue tradizionali funzioni socio-economiche. Il problema richiede una soluzione che tenda a ristabilire una connessione organica tra il vecchio e il nuovo, tra Centro Storico e sviluppo moderno. In tale prospettiva acquista un giusto rilievo la posizione urbanistica della nostra Cattedrale, sede millenaria del nostro culto e della massima autorità spirituale e religiosa;

4) potenziamento della zona industriale e trasferimento del cementificio. Edificazione di centri residenziali e turistici autosufficienti sulle colline di Giovi, Matierno, Ogliara, ecc.;

5) completamento della strada di circonvallazione e realizzazione dei raccordi autostradali;

6) previsione della costruzione di un'ampia fascia stradale attrezzata che collega da punto a punto la costa, passando sul mare in modo da riunire la zona occidentale e quella orientale della città. Si tratta, evidentemente, di un compito difficile in quanto occorrerà conquistare altro spazio al mare ed ovviare così agli strozzamenti connessi anche con la configurazione naturale del territorio.

I diversi punti sopra enunciati dimostrano con chiarezza la complessità ma anche l'importanza decisiva del program-

ma: un programma che potremmo riassumere nella volontà di fare di Salerno una città armonicamente integrata con il suo passato storico e urbanistico e aperta agli sviluppi del mondo moderno. Una città civile e non un caotico agglomerato e un coacervo urbanistico informe e ossessivo.

FIORENTINO SULLO

Il contributo del legislatore

L'invito a prendere oggi la parola, in questo vostro Convegno, mi coglie del tutto impreparato. Sono costretto, perciò, a chiedervi scusa della necessaria improvvisazione formale, quantunque abbia la speranza che quanto potrò dirvi trovi radice in lunghe mie meditazioni sul tema, al riparo di esigenze di platea.

Solo questa speranza mi ha fatto vincere la tentazione di rimanermene del tutto silenzioso. Ed il silenzio poteva avere una interpretazione errata.

L'esortazione ad intervenire è stata da me valutata nel senso giusto: come la richiesta di pubblica testimonianza di un uomo politico che, oltre i suoi meriti, è stato — e forse è ancora — protagonista nella battaglia urbanistica italiana, e, quindi, non è rimasto estraneo alla disputa sulla funzione, sulla sopravvivenza e sulla conservazione del patrimonio dei centri Storici, in un incontro armonioso dell'antico e del moderno in architettura.

Sia ben chiaro che non mi sento affatto abilitato a dare lezioni su questioni specifiche sul centro storico salernitano. Me ne mancherebbe la competenza, e non voglio imitare taluni uomini politici che entrano in ogni campo, in una concorrenza inopportuna, anzi risibile, con uomini che in quei campi vivono con una infaticabile attività di ricerca. Il tema specifico di Salerno rientra anch'esso in un quadro più complesso e più vasto. Ed è su questo che vi sottoporrò alcuni modesti pensieri, alcune provvisorie mie conclusioni, sulle quali amerei in futuro dedicare ulteriore riflessione.

In primo luogo, vorrei sfatare la facile mitologia che sembra essersi creata sul rapporto tra centri Storici e legislazione. C'è chi si illude che la sopravvivenza, la conservazione e la valorizzazione dei centri Storici siano un compito affidato alla legislazione, urbanistica in special modo. Questo è sbagliato. Una buona legislazione urbanistica è una condizione necessaria, ma non sufficiente.

I legislatori quando legiferano male, distruggono. Quando legiferano bene, creano lo spazio perché la società si

sviluppi a ritmo migliore. Ma una buona legge consente le occasioni in cui la società può espandersi senza artificiose compressioni. Le leggi non possono fare di più, in quanto i legislatori non hanno capacità taumaturgiche. Anche la legge è un fenomeno di vita, anzi è un vero e proprio organismo vivente che non rimane immobile o inalterabile nel tempo, ma si trasforma, si evolve, si arricchisce o si impoverisce, ed infine si disintegra a contatto con l'ambiente, e nel fatale incedere del tempo.

Quando una legge nasce cattiva, può essere immediatamente fattore di dissoluzione e di crisi. Difficilmente una legge anche ottima può operare il miracolo di creare la vita se non trova l'ambiente favorevole e se è abbandonata a se stessa; o alla sanzione della magistratura per gli inadempienti.

Se è vero quanto ho affermato, è sicuro che una imperfetta — o inidonea — legislazione urbanistica è in grado di distruggere i centri Storici. Soltanto una buona legislazione urbanistica è la **premessa** — per i pubblici amministratori, per gli artisti, per la cittadinanza tutta, ripeto: **la premessa** — per mantenere, per conservare, per valorizzare i centri Storici.

Non è demagogia ribadire qui, e con fermezza, che i veri nemici dei centri Storici, al di là delle deformazioni polemiche, sono la speculazione e la corsa al frenetico guadagno, che alimentano la tendenza ad utilizzare i Centri per costruirvi, rompendone il tradizionale tessuto connettivo.

La speculazione è abile. Riesce a servirsi di tutte le situazioni e di tutte le alleanze. A distorcere teorie fondamentalmente sane. A trovare consensi in zone culturali che hanno obiettivi del tutto opposti. La speculazione, come i serpenti, è strisciante, è sibilante, è pronta a cambiare di tanto in tanto la pelle.

Rileggevo di recente la pur significativa, ed in alcuni passaggi, suggestiva opera del Giovannoni sull'architettura dei centri Storici, nell'edizione del 1931. Molti degli indi-

rizzi del Giovannoni, alla lettura del libro, io mi sentivo di condividere. Poi, qualche dubbio mi veniva al pensiero che anche quelle sue teorie — e la teoria del **diradamento** in particolare — hanno avuto una applicazione alla quale la speculazione non è estranea, sotto il manto dell'estetica. E la stessa via della Conciliazione, che ancora oggi divide tanti studiosi, può prestarsi a considerazioni di vario genere.

La febbre del fare, dell'operare, del costruire — che ha preso gli scorsi anni un poco tutti — nell'immediato dopoguerra era più giustificata. Chi non ricorda le condizioni in cui operavamo nel 1947, nel 1950? Tutto era distrutto. Non si poteva pensare che a ricostruire, ed a costruire, in fretta. Gli imperativi del **primum vivere** urgevano. Pigliavano alla gola i politici, e la stessa classe dirigente tutta. E c'erano dietro di loro gli uomini di affari che intuivano quanto poteva venire di guadagno dal propizio momento storico. La vita chiedeva cemento armato, presto e dovunque: anche nei centri Storici, anche con il diradamento e le distruzioni.

Adesso, per fortuna, possiamo respirare ed andare più cauti. La legislazione urbanistica può evitare la morte, o l'asfissia, dei centri Storici in due modi. Il primo è di opporsi alle distruzioni inutili di ciò che è ancora vivo e rappresentativo, o è in grado di essere vivificato. Il secondo è di dare ai centri Storici un ruolo nella città: un ruolo di presenza. I centri Storici non devono essere un silenzioso cimitero. E, all'opposto, non devono diventare la Torre di Babele. Tra l'uno e l'altro estremo è la loro funzione.

So che, purtroppo, non ho il merito — non ho avuto la fortuna — di essere riuscito a varare una moderna legge urbanistica. Rivendico, però, il merito di aver contribuito, in parte si intende, alla conservazione del patrimonio del centro Storico più sacro agli Italiani: di Roma, della nostra Roma.

Ci volle del coraggio — e ne avemmo — per dare a Roma, senza lasciarci prendere dalla preoccupazione di un

formalismo vuoto di contenuto, un Piano Regolatore. Dovemmo ricorrere ad un decreto-legge.

In quel Piano Regolatore — frutto sul piano tecnico della collaborazione tra urbanisti cattolici e socialisti — l'idea-base era di trovare un nuovo generale equilibrio urbanistico attraverso l'**Asse Attrezzato** per sollevare il centro Storico da un peso insostenibile e per permettere, tuttavia, ad esso di vivere la sua vita, e non di morire la sua morte.

Dissento da quanti immaginano i centri Storici come il luogo delle visite funerarie al passato: come un monumentale freddo Museo.

Dissento, altresì, da quanti identificano il centro Storico come il totalitario incontro degli affari, come l'unico salotto e l'unico mercato della Città, ogni altra attività, ogni altra irradiazione uccidendo.

Il Piano Regolatore di Roma del Decreto-legge del 1962 ha voluto dare un apporto all'equilibrio urbanistico accogliendo questo criterio mediano. Ma neppure il Piano Regolatore di Roma si sottrae alle opposte spinte. Il rischio che, nonostante le precauzioni, il vecchio sistema torni di moda, c'è e come. Ecco che si sente dire che la Camera dei Deputati costruirà al centro di Roma un nuovo edificio, per il quale, quando ero Ministro dei LL.PP. rifiutai l'autorizzazione. Sarebbe, questa costruzione, un nuovo impulso alla congestione ed al disordine: un altro fattore di erosione, un altro segno di incoerenza proprio da parte di coloro che dovrebbero **custodire. Quis custodiet custodem?**

Come si vede, i Convegni sono una bella cosa, ma dai Convegni... all'attuazione c'è di mezzo il mare! Fortuna che le ultime notizie dicono che la Camera dei Deputati rinuncerebbe a questa nuova costruzione. Sia lodato Iddio!

Evidentemente, anche a Salerno, i pericoli sono sullo stesso piano: provengono dalla speculazione ed incombono sotto il manto pietoso di false teorie estetiche. L'ampliamento delle attività nel centro Storico fornirebbe **rendite** non disprezzabili: redditi non guadagnati.

Negli ultimi anni a Salerno si è fatto molto per liberare il centro Storico dalle grandi correnti di traffico urbano ed interurbano. Cito il dirottamento a monte della città di tutto il traffico estraneo a Salerno, da e per Napoli, da e per le Calabrie, anche con riferimento alla Salerno-Avellino. Cito lo svincolo di Vietri sul Mare per collegare all'Autostrada Nord-Sud direttamente la costiera amalfitana, senza che si debba entrare in città. Alcuni di questi vincoli e collegamenti (per Vietri, per Fratte) furono finanziati da me (come Ministro dei Lavori Pubblici), in vista di un alleggerimento del centro Storico. Ciò nonostante, la congestione è ancora tanta, ed altri provvedimenti si sono resi urgenti, non per « isolare » come un lazzaretto il centro Storico, ma per farlo respirare.

Riusciremo a trovare anche per Salerno il giusto equilibrio tra l'antico ed il moderno? A permettere a questa città di non possedere solo l'antico, ma di produrre del nuovo? Io lo spero. E quelli che partecipano al Convegno dovrebbero essere attori in questa nobile gara in cui c'è bisogno di una difesa elastica, non priva di fantasia per donare nuove creazioni di arte. Se tutto si riduce ad un sistema **di vincoli** la vita ci travolgerà. Occorre passare all'offensiva. Occorre iniziativa.

Guardare al presente, e solo al presente, non è sufficiente. La fantasia e l'immaginazione ci devono aiutare. Chi avrebbe immaginato cinquant'anni fa che le nostre strade sarebbero state prese d'assalto dalle automobili? Sforziamoci ora di immaginare le nostre strade tra cinquant'anni.

Dice una certa stampa tecnica che l'automobile ha i decenni contati, che si avvicina un tempo in cui l'automobile non sarà necessaria, che ci saranno macchine che non avranno bisogno né delle ruote né delle strade. Macchine di cui già ora si sperimentano i prototipi.

Mi domando dunque, se noi, che siamo presi dalla visione del momento, che sarà limitata nel tempo, non ci di-

mostriamo un po' frettolosi quando consideriamo l'era dell'automobile come permanente.

Io credo un po' alla fantascienza: credo che, sia pure con approssimazione, si anticipano altri momenti della vita dell'umanità. Non dobbiamo insistere a pensare che l'era del petrolio, l'era delle ruote e l'era dell'automobile saranno eterne.

Si impone un minimo di prudenza nel non condizionare l'avvenire dell'umanità ad un fatto contingente e tecnico, che ci prende sul piano emotivo.

Concludendo, a mio avviso, per i centri Storici il primo elemento di difesa è una buona urbanistica. Nel quadro urbanistico, gli architetti dovranno infondere il loro spirito creativo. E potranno farlo, in varietà di indirizzi, se non troveranno **disco rosso** in cattive scelte amministrative.

Urbanisti ed architetti spesso non vanno d'accordo, né tra di loro, né all'interno di ciascuna categoria. Non di ciò ho timore. Le polemiche tecniche o artistiche siano ben venute, purché non mascherino manovre di speculazione. Quando sono polemiche veramente tecniche ed artistiche sono segno di progresso. E l'antico potrà mirabilmente fondersi col nuovo. Non ci sono regole assolute che possano far meglio di ciò che l'artista vero può suggerire o produrre, anche contro corrente.

GIULIO DE LUCA

Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura moderna

Il tema della mia conversazione potrebbe apparire abbastanza logoro, dopo tanto parlare che si è fatto, negli anni scorsi, del problema della conservazione delle zone urbane di interesse storico, ambientale e monumentale, dopo tanti convegni e congressi tenuti su questo argomento, dopo tanti scritti di studiosi qualificatissimi. Il mio intervento potrebbe apparire superfluo, tanto più che su questa spinosa questione si può ritenere che si sia detto e proposto tutto quello che si poteva dire e proporre. Una considerazione mi ha indotto ad accettare l'invito rivoltomi dal Comitato organizzatore, questa: quasi tutti gli studiosi che si sono occupati della conservazione delle zone di notevole interesse storico, hanno ritenuto di poter proporre una loro particolare teoria, una loro particolare metodologia dell'intervento atta a risolvere il problema, ma sono pochi coloro che se lo sono posto in forma dubitativa; quasi tutti sono pronti alla denuncia e all'invettiva contro la speculazione edilizia e contro gli amministratori inetti o corrotti, ma ben pochi si sono chiesti se i danni arrecati a questo inestimabile patrimonio sono tutti imputabili alla ingordigia degli uomini, alla loro rozzezza, o ad altre più profonde cause, e a quali cause. Sono pochi coloro che si sono domandati se si tratta di trovare una metodologia universale dell'intervento, o piuttosto se non si tratti di formulare in concreto, caso per caso, proposte da verificare al lume di più precise e concrete esperienze; né sono molti coloro che si sono chiesti se è sempre possibile attuare un salvataggio in extremis di alcuni complessi edilizi più degradati e fatiscenti che pur recano il messaggio tangibile e spesso drammatico della storia della civiltà dell'uomo.

Vorrei intanto, per inciso, fare una precisazione: alcuni studiosi sostengono che si debba parlare di centri antichi e non di centri storici, poiché, mentre tutte le città, nel loro complesso sono centri storici, solo i nuclei antichi meritano il nostro interesse e le nostre cure per salvarli dalla distruzione. A me pare che tale punto di vista sia da re-

spingere, e si debba invece considerare tutte le zone di particolare interesse storico, ambientale e artistico, intendendo così di abbracciare tutte le testimonianze della civiltà umana che abbiano lasciato una traccia che valga la pena di tramandare ai nostri successori. Questa posizione implica un giulizio di valore che, prescindendo dalle date, deve trasformarsi in un impegno critico. Proprio per questa prevenzione verso tutto ciò che è moderno o non è ufficialmente consacrato dagli anni alla protezione ufficiale delle autorità burocratiche ha rischiato di essere distrutto uno dei capolavori dell'architettura: la villa a Poissy di Le Corbusier. E per lo stesso motivo sono andati distrutti alcuni capolavori relativamente recenti, che non erano difesi dalle leggi e dalle Soprintendenze.

Chiuso l'inciso, torniamo al nostro tema.

Devo dire, senza possibilità di equivoci, che non credo nelle teorie astratte, anzi le considero una delle maggiori maledizioni dell'umanità, sia che si tratti di teorie estetiche, sia che si tratti di teorie politiche. Esse sono sempre letti di Procuste nei quali si deve forzare la realtà. In nome di ideologie astratte aumenta l'intransigenza degli uomini che facilmente sconfina nelle dittature di vario tipo che, sotto mutate spoglie e con vario colore, ogni tanto si affermano per negare il diritto alle libertà, siano esse libertà di espressione, o di opinione o di associazione o di qualsiasi altro genere. Chi vuole la libertà deve volerla in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue espressioni, e non può ammettere che essa venga conculcata neppure da quella che erroneamente può apparire l'innocua (e non poi tanto) dittatura dei teorizzatori della critica d'arte e della critica estetica. Per questo motivo preferisco essere criticato anziché mettermi i paraocchi ed accettare di scegliere la più comoda, o la più convincente tra le varie teorie che la critica ci offre per la conservazione dei centri di interesse storico, sia che si tratti della teoria del diradamento, sostenuta circa quarant'anni or sono dal Giovannoni, sia che si tratti della

teoria del diradamento verticale proposta più recentemente dal Pane, sia che si tratti di mutare la destinazione di uso di antichi edifici come propongono altri, sia che si tratti di provocare incentivi, ecc. per giungere alle proposte tanto frequentemente avanzate di nuovi regolamenti edilizi, fatti di divieti, che tendono a scoraggiare gli interventi di qualunque tipo lasciando magari qualche possibilità di sostituire un edificio vecchio con uno nuovo di eguale volume. Tale criterio, oggi in auge presso le soprintendenze, e sostenuto con grande calore da critici e da urbanisti di corte vedute, non ha alcun fondamento di cultura e non ha alcuna possibilità di dar luogo ad interventi di un certo valore qualitativo. Queste sono le proposte degli scettici e dei rinunciatari, di coloro che ritengono che il massimo credito che si possa concedere all'architettura moderna sia di non dare fastidi; di scomparire. E' appena il caso di ricordare che il punto di partenza indispensabile per tentare il salvataggio del patrimonio di civiltà che questi vecchi complessi urbani ci hanno tramandato, è l'elaborazione di un buon piano regolatore nel quale siano previsti i mezzi per rimuovere obbiettive ragioni di disagio (per esempio la congestione del traffico) e quelli tesi ad integrare il vecchio nucleo nel più vasto contesto urbano.

E' facile constatare che anche le teorie più convincenti, poiché non di rado riflettono concrete esperienze del proponente, hanno una parte di validità, se riferite a determinati casi, ed una parte di invalidità e di astrazione se si vogliono estendere a tutti i casi. E' questa la ragione per cui a me pare che, piuttosto di ricercare metodi generali di intervento, si dovrebbe esaminare in che modo sia possibile assicurarsi sempre l'opera degli artisti più qualificati. Nessun regolamento e nessuna teoria ha mai creato neppure una sola opera d'arte ed anzi queste sono state sempre create contro o malgrado le regole codificate. Lasciamo ai regolamenti di esercitare la loro funzione di salvaguardia igienica, di difesa dei diritti pubblici e di quelli privati, di

determinazione quantitativa degli interventi edilizi, per controllare la distribuzione della popolazione nelle varie zone delle città, ma non pretendiamo da essi quel che non possono dare. Soprattutto non pretendiamo di definire impossibili norme generali buone a tutti gli usi e in tutti i casi, nelle quali sia stato previsto tutto il possibile e sia stata data una precisa indicazione per risolvere ogni problema particolare. Qualsiasi opera dell'uomo nasce in una condizione di libertà, sia pure limitata ad un determinato ambito. Tale libertà dobbiamo assicurare se vogliamo che sia rispettata la condizione prima perché ci sia la probabilità che un'opera d'arte venga prodotta. E mi pare che proprio nei casi più impegnativi, quali sono gli interventi nei centri di interesse storico, tale condizione più che mai debba essere assicurata. Si tratta dunque di ben distinguere gli ambiti di competenza e di intervento, da quello dei pianificatori ed estensori di norme urbanistiche, a quelli dei critici, a quelli degli architetti che devono operare nel rispetto delle norme, ma non in una condizione vincolativa assurda o nel terrore di un giudizio stroncativo aprioristico.

Mentre è chiaro che tutto questo immenso patrimonio, così vario e differenziato nei suoi molteplici aspetti, rifiuta qualsiasi forma di catalogazione, mi pare tuttavia che si possano in certo modo indicare due grosse categorie entro le quali è possibile far rientrare i centri di interesse storico, prendendo in esame il grado di conservazione e di efficienza in cui ci sono pervenuti, la loro più o meno attuata capacità di inserirsi attivamente nella città di oggi, le loro possibilità di sopravvivenza.

In alcune città come Roma, Firenze, Verona, Pisa e in tante altre, la zona storica conserva una altissima qualificazione nei confronti della restante città. In essa si svolgono quasi tutte le attività pubbliche e culturali, quelle di svago più qualificate, quelle commerciali più selezionate, quelle professionali a livello più elevato, ed ancora esse

svolgono una importante funzione residenziale come dimostra l'altissimo valore raggiunto dagli immobili e dai fitti.

Proprio perché queste zone, che si identificano con la città antica, hanno conservato nel tempo la loro funzione di centro, intorno al quale si è sviluppata la città moderna, esse conservano una fortissima carica semantica, assurgono quasi a simbolo della città a cui appartengono. Anzi, la vita moderna, sviluppandosi gradualmente in questi vecchi complessi urbani, è riuscita a trasformare i vecchi simboli inserendovi i nuovi. Pubblicità, luce elettrica, automobili, vetrine, insegne, arredi stradali, lo stesso aspetto degli abitanti e dei passanti, il costume di vita, la moda del vestire hanno rivitalizzato le vecchie strade e le antiche piazze che altrimenti sarebbero diventate malinconiche mete di romantici e non la sede viva di quasi tutte le principali attività della città, il cuore della città stessa. Gli stessi valori culturali che diffondendosi hanno trasformato questa città in meta di grosse correnti turistiche, e le varie attività a queste connesse, hanno contribuito non poco a trasformare gli aspetti e a modificare, anche dal lato esteriore, gli abitanti indigeni. Che sarebbe Roma senza il nucleo incluso entro la cinta delle mura Aureliane? Che sarebbe Firenze senza il suo centro rinascimentale?

Vi sono invece altre città come Napoli, Salerno, Bari, ecc. che si sono sviluppate abbandonando il nucleo più antico e trasferendo altrove quelle funzioni che gli erano proprie. In queste città il nucleo più antico, pur conservando qua e là zone di elevato interesse artistico o storico e perfino autentici capolavori, nel complesso si è andato degradando progressivamente per diventare la sede prevalente di un sottoproletariato dedito ai mestieri più umili ed aleatori, che abita in assurde concrezioni edilizie, fatiscenti, antigieniche prive dei più elementari accessori, se non addirittura pericolose per l'incolumità. A tale decadimento non sono sfuggiti neppure gli edifici più insigni che non di rado denunciano il loro ormai precario stato di conservazione, e

subiscono ogni giorno l'offesa di vandaliche manomissioni. (A Napoli non mancano esempi di monumenti più volte restaurati e più volte distrutti dagli stessi cittadini o dai ragazzi). E' vero che tali aggregati hanno alimentato la più deteriore letteratura, hanno arricchito di luoghi comuni l'opinione pubblica corrente, ma è anche vero che si impone un giudizio generale su tali zone teso a valutare che cosa in esse è degno di essere conservato, e che cosa c'è di intollerabilmente anacronistico per un paese civile. Né è pensabile che per la soddisfazione di alcuni nostalgici che vorrebbero trasformare le città vive in un'enciclopedia di tutto quanto è passato, si possano condannare migliaia di cittadini a vivere in perpetua condizione di sottosviluppo. Il nucleo antico o si integra nella città moderna o diventa un ghetto; e non credo che vi sia alcuno che possa auspicare una simile soluzione. Non c'è posizione più assurda ed antistorica di quella che vorrebbe, considerando queste zone così come sono pervenute fino a noi, come espressione tangibile e visibile della storia, arrestarne il processo di trasformazione, arrestando la storia stessa e impedire la testimonianza della nostra presenza che pur deve affermarsi poiché noi ci siamo presenti. La prova della degradazione di talune zone antiche è questa: se penso a Roma si presenta l'immagine della Roma archeologica o di quella papale; se penso a Firenze si richiama alla memoria la città del rinascimento. Ma se penso a Napoli non mi vien certo fatto di pensare ai vicoli della città grecoromana, anche se in essi vi sono episodi di grande rilievo architettonico.

Si può dire dunque che se per salvare Roma, basta la volontà politica di farlo, per salvare il nucleo della Napoli grecoromana o il centro vecchio di Salerno tale volontà non basta; questi sembrano vivi perché sono popolati, ma quando il sottoproletariato che li abita sarà diventato popolo, l'abbandonerà destinandoli a sicura rovina. A Roma è possibile imporre che gli interventi si limitino ad una ristrutturazione interna delle vecchie fabbriche, come del resto già

avviene. A Napoli e a Salerno un tale obbligo non avrebbe alcuna pratica possibilità di essere rispettato, poiché ad una operazione costosa e difficile non corrisponderebbe alcun utile economico, ma soltanto una pesante passività.

Il problema non è dunque di conservazione pura e semplice, ma di trasformazione profonda dall'interno, per determinare un nuovo contesto urbano che, proponendo una nuova dialettica tra vecchio e nuovo, rivitalizzi ciò che oggi è condannato ad un irrimediabile degrado e determini un grado di appetibilità che induca la linfa della popolazione attiva a rifluire nelle vecchie zone, se è vero, come è vero, che un quartiere è sano quando vi si svolge la vita in tutte le sue forme, e non perché dei curiosi o degli studiosi vanno a scattare fotografie o a compulsare documenti.

Il centro di Roma, di Firenze e delle altre città che si trovano in analoghe condizioni è vivo e proprio per questo va difeso dalla minaccia incombente di manomissioni che si polarizzano nelle zone di maggior valore economico che sono anche quelle di maggior pregio culturale.

Diverso è invece il caso di Salerno, di Napoli, e di altre città del sud, il cui centro storico è intaccato dalla sua periferia, e rischia di essere distrutto in malo modo dai successivi attacchi provenienti dalla pressione espansiva delle zone di più elevato livello qualitativo ed economico che sono sorte al contorno. D'altra parte, qualsiasi intervento isolato all'interno di esso, sia che si tratti di ristrutturazione di insule o si tratti di sostituzione di fabbricati vecchi e fatiscenti, non ha alcuna possibilità di effettuarsi a causa dei bassi valori edilizi, derivanti dal degrado fisico di tali complessi e dall'ambiente sociale ed economico che li caratterizza.

A mio parere il problema è prima un problema sociale, e poi un problema di restauro attraverso il quale comunque si deve provvedere a fornire attrezzature pubbliche e sociali che abbiano la funzione di qualificare gradualmente la popolazione residente. Il problema è molto delicato poiché

occorrerebbe evitare l'esodo degli abitanti, una volta che essi, raggiunto un livello di maggiore preparazione culturale e professionale tenderanno a spostare altrove la loro residenza. Si tratterà, probabilmente di realizzare nuclei interni nei quali, con una opportuna ristrutturazione di insule, al fine prioritario di fornire scuole, servizi sociali e culturali, si crei una situazione di incentivazione che possa mettere in moto un processo di risanamento al quale possa essere interessato anche il capitale privato. A questo punto si tratta di trovare il modo di controllare un tale pericoloso intervento, e di garantirsi l'opera di progettisti di alto livello qualificativo. Devo avvertire per inciso che sono assolutamente contrario alla istituzione di albi chiusi (come è stato ripetutamente proposto) che determinerebbero gratuite discriminazioni tra professionisti senza assicurare affatto che i nomi inclusi in essi siano veramente quelli dei più capaci e più ricchi di idee. Probabilmente essi sarebbero albi di mediocrità. E chi può avere il diritto di giudicare a priori le capacità degli altri? Le forze giovani resterebbero certamente escluse, mentre sarebbero inclusi tutti gli accademici di varie estrazioni, molti dei quali sono responsabili di grosse manomissioni avvenute proprio su quel patrimonio che si vuole salvare. E' evidente che qualsiasi norma generale tendente ad ottenere la sostituzione pura e semplice di edifici rispettando i vecchi volumi non ha alcuna possibilità di sortire risultati culturalmente validi e, mentre è difficilmente realizzabile per gli scarsi vantaggi economici che ne deriverebbero, condurrebbe fatalmente alla distruzione dei nuclei storici che perderebbero proprio quei valori ambientali fatti di spazi, di soluzioni impreviste, di prospettive, di sovrapposizione succedutesi negli anni, senza sostituire ad essi altro che edifici banali e privi di qualsiasi interesse.

Esempi di questo tipo di intervento, del tutto negativo, non mancano nella stessa Salerno. Ma chi voglia averne più ampia e probante esperienza può osservare la zona in-

torno alla cattedrale di Francoforte sul Meno o altre città tedesche in cui la riedificazione di zone distrutte dalla guerra è stata condotta col criterio della riproduzione dei vecchi volumi edilizi. Guardiamoci dunque da qualsiasi preconcetto giudizio puramente quantitativo. L'architettura non si giudica col metro né coi metri cubi! Sembra ovvio, eppure non pochi studiosi di fama sostengono simili assurde teorie che, se fossero state applicate nel passato, avrebbero impedito proprio la costruzione di quelle cose che oggi, con tanto impegno, si vogliono conservare. Applicando monotoni e banali criteri quantitativi, assurdi limiti di altezze, allineamenti di cornicioni, e tutto il bagaglio di norme che formano i regolamenti attuali, non sarebbe stato edificato nessuno di quegli edifici che proprio per la loro autonomia formale, per la loro caratterizzazione spaziale e volumetrica, per la loro affermata presenza sono oggetto della nostra ammirazione. Avremmo un'Italia piatta e monotona: altro che centri storici o antichi che siano!

Occorre promuovere l'intervento attivo e libero di artisti che si pongano il problema della trasformazione del centro storico come un problema di integrazione di vecchio e nuovo, per ottenere un risultato diverso, per stabilire una nuova dialettica imprevedibile tra quello che val la pena di conservare e quello che dovrà rinnovarsi. I vecchi edifici ed i monumenti potranno acquistare nuovi significati proprio dall'incontro-scontro con i nuovi. Del resto un processo di ristrutturazione di questo tipo non è nuovo; al contrario è stato innumerevoli volte attuato dall'antichità ad oggi in episodi illustri come quello di Piazza S. Marco, del Campidoglio e in tanti altri, ed in episodi meno illustri, ma pur sempre notevoli, che testimoniano della franca e spregiudicata libertà degli artisti che in ogni epoca hanno lasciato la traccia della loro presenza. Direi che il fenomeno squallido di una conservazione da museo di cose morte, che non hanno più alcune probabilità di riinserirsi in un processo vitale, interessa soltanto i burocrati della società attuale.

Occorre ottenere che tutti gli interventi nei centri di interesse storico ed artistico siano progettati obbligatoriamente attraverso concorsi nazionali, e nei casi di maggior pregio attraverso concorsi internazionali che garentiscano l'intervento dei migliori architetti alla cui responsabilità deve anche essere affidato il compito di impostare il problema in modo che i valori economici non mortifichino quelli culturali, pur essendo ovviamente una condizione necessaria da rispettare.

Non mancano esempi di opere recenti che costruite o progettate in zone di grande interesse, sono la riprova di come anche oggi un buon architetto può riuscire, qualunque sia il committente, a creare nuovi rapporti tra vecchio e nuovo di grande interesse e in alcuni casi di altissima qualità. Valgano per tutti pochi esempi: l'ospedale di Venezia di Le Corbusier, la casa Passerelli nella via Pinciana a Roma, il progetto di una casa di Wright sul Canal Grande, le case di Michelucci in via Guicciardini in Firenze, la Cassa di risparmio dello stesso Michelucci, alcune opere di Alvar Aalto, il museo archeologico di Salerno di De Felice, ecc.. Il problema è dunque tutto soggettivo: è un problema di fantasia, di capacità, di misura, di gusto; è soprattutto un problema di impegno. Le soluzioni vanno meditate, occorre molto tempo per condurle alla giusta misura. Non si creda che si possano risolvere problemi così impegnativi e difficili in poco tempo.

Questo discorso non deve dunque condurre alla faciloneria alimentata da deprecabili velleità monumentali.

Devo dichiarare che sono allarmato dalle proposte che ho udito circa progetti di isolamento della cattedrale di Salerno per ridare a questo edificio la sua antica dignità. Siano caute le autorità amministrative ed ecclesiastiche nel ritenere che isolando un monumento si contribuisca a valorizzarlo. Esempi disastrosi dei danni prodotti da una tale posizione a-culturale non mancano, e purtroppo si tratta di danni ormai irreparabili. Non contesto la opportunità di una

decorosa sistemazione della Cattedrale di Salerno. Ma si vada cauti. Si bandisca un concorso nazionale e si chiamino persone di cultura a redigere il bando e a giudicare il concorso. E' necessario farla finita con l'urbanistica dei geometri: l'urbanistica è opera di cultura, è apporto di fantasia, è architettura nella più elevata accezione della parola.

Vorrei concludere questa conversazione con un avvertimento che è anche un richiamo alla responsabilità di quanti sono interessati alla cultura: gli architetti moderni possono risolvere il problema non della conservazione pura e semplice, ma di ridare nuova vita alle zone urbane di interesse storico, ad una condizione: che siano chiamati i migliori e che in essi si abbia fiducia. Senza una tale condizione condanniamoci pure alla costruzione, ma non parliamo più di cultura. Saranno le sole leggi economiche che determineranno l'avvenire delle nostre città e la rovina di tutto quel patrimonio che la storia ci ha tramandato, nonostante le lacrime tardive di tanti strenui difensori. Il pericolo è molto più vicino di quel che pare: non lo dimentichiamo.

ARMANDO DILLON

Per un equilibrio vitale del centro storico

Il problema della coesistenza antico e moderno, è quasi sempre posto per i suoi aspetti estetici. Si discute e si critica la possibilità dei nuovi inserimenti edilizi nell'antico tessuto urbano, ponendo l'esigenza di un rinnovamento e di una ristrutturazione urbanistica e formulando norme e criteri per l'ambientamento delle nuove costruzioni.

Si sostiene che le Soprintendenze vogliono le imitazioni stilistiche e le mimetizzazioni, mentre gli architetti più preparati ed impegnati sostengono la validità e i diritti dell'architettura moderna. La discussione rimane aperta sugli esempi fiorentini o su quelli di Venezia (S. Moisè, Danieli) sul progetto di Wrigt per il Canal Grande o sulla Torre Velasca al centro di Milano.

L'edilizia di sostituzione, attuata negli antichi nuclei urbani, ad eccezione di pochi esempi positivi (come quelli di Michelucci, Albini, Gardella) si è risolta in un degradamento dei valori formali dell'ambiente e in un peggioramento delle condizioni urbanistiche. Nell'organismo urbano si sono inserite delle neoplasie, piccoli e grossi tumori, che ne hanno sconvolto l'equilibrio e le strutture, gl'interessi e i valori. Gli aspetti formali ed estetici ne sono manifestazione e denuncia. Non vogliamo tentare di rimediarvi con maschere e belletti, con apparati stilistici, rivestimenti e mimetizzazioni. Si tratta oggi di attuare per i vecchi e per i nuovi edifici un profondo e studiato risanamento dell'organismo urbano malato, secondo gl'insegnamenti della moderna cultura urbanistica.

Il prof. Pane, in un recente convegno sullo stesso argomento, ha sostenuto che l'architettura deve riacquistare significati umani e che dev'essere affermata « l'assoluta priorità dell'interesse pubblico su quello privato ».

Penso che siamo tutti d'accordo. Da tempo si è sostenuto la preminenza della pubblica utilità; in nome della pubblica utilità abbiamo attuato interventi ed espropriazioni. Ma in nome della pubblica utilità vengono commesse anche molte ingiustizie, in nome della pubblica utilità si determi-

na la mortificazione di certi valori e di certi interessi con le inevitabili conseguenze di profitti e di speculazioni da un'altra parte. Con i vincoli si determinano nuovi contrasti d'interessi.

L'Istituto del contributo di miglioria o quello più recente dell'imposta sulle aree fabbricabili sono risultati macchinosi, spesso inapplicabili, sempre inadeguati ad eliminare gl'inconvenienti determinati dalle pubbliche e dalle private speculazioni sull'attività edilizia. La conservazione di un centro antico oggi è un'operazione in perdita. Bisognerebbe impostarla e sostenerla nell'interesse generale delle città. Invece le scelte vengono fatte dai gruppi interessati e pertanto si realizzano solo quelle parti del piano e dei progetti che risultano finanziariamente positivi. Perciò ad una vecchia costruzione di scarso reddito, e il reddito è scarso specialmente se si tratta di un edificio monumentale, si sostituisce un nuovo edificio di molti piani, che riduce ulteriormente i pochi spazi liberi, aggravando così, e sembra assurdo, anche le condizioni igieniche del quartiere.

Per le constatate gravi condizioni in cui si son venuti a trovare tanti antichi nuclei urbani, è stato suggerito (e talvolta prescritto), che l'edilizia sostitutiva dovesse essere attuata nei limiti dei volumi dell'edificio demolito. Si è ammesso cioè che un vecchio edificio, anche di interesse storico, possa venire demolito a condizione che la nuova costruzione venga contenuta nel preesistente volume. Mancando così l'incentivo economico si veniva a scoraggiare la demolizione. Ma anche questa norma non risponde alle esigenze della conservazione e della valorizzazione del centro storico. La scelta degli interventi veniva sempre determinata dagli interessi di particolari gruppi. Qualche volta la sostituzione è stata attuata con nuovi edifici di Enti pubblici, come i palazzi degli istituti di assicurazione, o bancari, o di Amministrazioni. Intanto gli edifici monumentali, d'interesse storico artistico, vincolati, vengono trascurati e vanno in rovina: il valore dei suoli sui quali insistono è

sempre notevolmente superiore a quello del suolo stesso compreso l'edificio. Ciò significa che nessuno vorrà intervenire per assicurarne la conservazione. Deve intervenire lo Stato.

Nello stesso nucleo storico mentre gli edifici recenti e nuovi, in contrasto con l'ambiente e senza alcun interesse architettonico, sono considerati di « lusso », confortevoli, redditizi e adeguati alle esigenze ed alle funzioni, gli edifici antichi e di notevole pregio architettonico risultano poco redditizi, trascurati nella manutenzione e degradati anche nell'aspetto esterno.

Mancando l'incentivo economico il privato trascura la manutenzione dei vecchi edifici. Qualche impresario più coraggioso rischia, puntando sugli imprevisti, sulle protezioni, sull'antico ed efficace istituto delle « bustarelle », e costruisce in deroga, abusivamente.

Del resto il grattacielo del Rione Carità, nel cuore di Napoli, ne è documento e monumento.

Non credo che sia necessario dilungarmi ad illustrarvi le conseguenze di certe iniziative, a Salerno come a Napoli, e gli aspetti comuni del caos edilizio.

La nostra impreparazione ed incapacità ad intervenire utilmente nell'interesse della città, ci porta a considerare l'opportunità di non intervenire affatto. Preferiamo lasciare le cose come stanno. Ma nemmeno questo è possibile, nonostante i vincoli.

Noi vogliamo sostenere la necessità di conservare gli antichi nuclei urbani nei loro valori autentici ed ancora attuali, nei singoli edifici e nel loro insieme; ma dobbiamo individuare questi valori ed impostare l'azione di tutela nell'interesse di tutta la città, come ristrutturazione urbanistica, verificandone **la convenienza, la moralità e la bellezza.**

Per la conservazione dei vecchi quartieri non basta l'interesse culturale e quello turistico, non bastano le leggi e i contributi dello Stato, dei Consorzi, degli Enti.

Negli ultimi anni la densità edilizia dei vecchi quartieri è continuata a salire. Si è costruito sfruttando gli spazi liberi, i piccoli giardini, i cortili e aumentando le altezze degli edifici esistenti. In tal modo si cercava di realizzare un'economia, sfruttando al massimo le preesistenze (come « attrezzature urbane, gli impianti, le strade, ecc. ») e divorando lo spazio, l'area, la luce. Non si è riflettuto abbastanza sull'essenza e il valore dello spazio, che è una dimensione e una qualità: e lo abbiamo sconsideratamente sciupato quantitativamente e qualitativamente.

Adesso per ristabilire l'equilibrio dell'organismo urbano e restituirgli una qualche bellezza dovremo impegnarci al recupero dello spazio e degli spazi. Forse cominciamo a capire che lo spazio costa, ma vale. Si tratta di individuare chiaramente il rapporto beneficio-utilità e costo.

Lo spazio di una città, o di un suo vecchio antico quartiere, storico o caratteristico, monumentale o tradizionale, è uno spazio altamente qualificato, è uno spazio architettonico, che ha una forma, una struttura, una bellezza.

Con certa edilizia nuova o di sostituzione, più che perdere gli antichi edifici, più o meno caratteristici, noi abbiamo perduto lo spazio, lo spazio che è un bene pubblico, come una piazza o un parco.

Dobbiamo renderci conto che quando qualche impresario si è arricchito con la speculazione edilizia qualcuno deve averci rimesso.

In ogni gioco perché qualcuno vinca un altro o altri debbono perdere. Il guaio è che la popolazione non ha partecipato al gioco volontariamente consapevolmente... ed ha perduto lo spazio urbano. Rassegnamoci e cerchiamo adesso di recuperarlo.

Lo spazio, il verde dev'essere recuperato a spese di chi ne ritrae beneficio e ne ha interesse, e non continuando ad offrire contributi ed incentivi per altre speculazioni e nuove ingiustizie.

In sostanza noi vogliamo anteporre alle proposte di risanamento e di valorizzazione, troppo semplicistiche e particolari, la soluzione integrale, concettualmente matura, con il riconoscimento dell'interesse storico, architettonico ed urbanistico all'insieme edilizio del centro storico. Dobbiamo tener presente che parliamo di un organismo vivo. Perciò i concetti di conservazione, di valorizzazione e di risanamento vanno considerati e sviluppati tenendo conto dell'assoluta necessità di non comprometterne l'equilibrio vitale. Noi dobbiamo studiare ogni intervento per le possibilità che l'intervento stesso offre di ristabilire un equilibrio, un ordine, un ritmo che risulta alterato per gli enunciati fattori negativi che incidono nella vita della città e che si manifestano nel disordine e nel senso di stanchezza.

Quasi ovunque l'ampliato organismo urbano non ha espresso nuove forme di bellezze, ma si è attuato e sviluppato a spese, e talvolta col sacrificio, delle bellezze antiche.

D'altra parte riteniamo che la conservazione passiva di una sua parte sia sufficiente a garantire la naturale insopprimibile evoluzione del tutto e che solo nell'integrazione urbanistica la conservazione stessa risulterà positiva.

Non possiamo conservare **tutto.** Anche nelle zone d'interesse storico artistico vi sono elementi « morti ». Considero « morte » le cose che hanno perduto la loro specifica funzione ed il loro rapporto con l'ambiente. Cose perciò in naturale disfacimento: collabenti. Chiarisco che un rudere d'interesse storico - archeologico non può essere considerato come cosa morta. Anzi. Gli esperti oggi considerano « morto » quello che non è opera d'arte: quello che pur essendo moderno, non è integrato, e che perciò è nato morto, senz'anima.

L'idea delle « cose morte » richiama alla mia mente un consiglio evangelico e una figura virgiliana. Il Vangelo raccomanda di lasciare ai « morti » la cura dei morti. Nell'Eneide facciamo la conoscenza con Mesenzio che procura una orrenda e lenta morte ai suoi nemici, legandoli mano a

mano, bocca a bocca, ai cadaveri in putrefazione. Non ci vuole molta immaginazione per capire che perfino un nuovo edificio, in un antico e qualificato ambiente storico, è come un cadavere inserito tra individui vivi.

Mentre ritengo giustificato e positivo l'intervento sulle cose morte reputo difficile e di dubbia efficacia un intervento inteso ad « aggiornare » l'architettura del passato, a fermare il naturale processo di degradazione, a vitalizzarla nella nuova impostazione urbanistica.

Abbiamo constatato che la degradazione edilizia non è soltanto determinata dall'invecchiamento, ma anche e soprattutto dalla volontà di sfruttare opere ed impianti non adatti alle nuove funzioni.

Una valorizzazione degli aspetti artistico-architettonici in relazione a particolari interessi, come quelli commerciali o turistici, potrebbe orientare il gusto del pubblico e degli artigiani-restauratori verso forme stilistiche morte ed avviare la trasformazione dell'ambiente verso la più pacchiana delle espressioni estetiche: quella delle imitazioni, delle patacche, dei falsi stilistici e storici.

E allora, certamente, il nuovo che sembra antico, svilirebbe, soffocherebbe (come i cadaveri di Mesenzio) quello che è vivo e genuino. Soffriremmo nell'ambiente la penosa esperienza di tanti restauri, anche recenti, dove il **nuovo** aggiunto appare più bello, più corretto, più « autentico » delle parti originarie che risultano mortificate e svilite al ruolo di puro documento.

E' assai strano il nostro impegno a creare del **nuovo** che sembri antico e il nostro disinteresse a conservare quello che è veramente antico ed interessante.

Perciò dobbiamo, insieme, giovani, anziani, studiosi e professionisti, esperti e funzionari, renderci pienamente conto di ciò che vogliamo, e dovremmo volere ciò che è conveniente e possibile. Dobbiamo chiarire senza equivoci, e prima a noi stessi, l'oggetto dei nostri interessi, dobbiamo

precisare di che cosa noi ci occupiamo, perché ce ne occupiamo, **per chi** ce ne occupiamo.

Le attuali condizioni della cultura urbanistica ci impegnano all'approfondimento e alla riflessione sui molteplici aspetti del problema, tenendo conto delle componenti sociali, economiche e morali del processo formativo della città.

L'oggetto del nostro interesse è il nucleo della città antica, che noi assumiamo come unità monumentale, costituita da edifici, ambienti, percorsi, pur modificati nei secoli, in rapporto all'evoluzione della città, dove, per effetto di una società chiusa ed ordinata, si è formato un determinato ambiente che vale ad esprimere la società stessa e la condizione. In tale ambiente le « pietre parlano » e i monumenti, i palazzi, le chiese, costituiscono il patrimonio comune del gruppo e un elemento di potenziamento dell'individuo che ne fa parte. In esso ciascuno di noi si sente impegnato e importante, essendo erede di un passato che ha tanti momenti di grandezza e di gloria. I nostri padri hanno costruito ed operato per noi, così come noi sentiamo di dover lavorare per l'avvenire dei nostri figli, e siamo giustamente orgogliosi della nostra storia, della nostra città, delle nostre istituzioni.

Senza passato, senza storia, senza ambiente ci sentiremmo dissociati, isolati, mortificati, come figli illegittimi, come una pietra staccata dall'architettura, come una perduta tesserina di un prezioso mosaico.

La storia, l'arte, l'architettura esprimono e sommano i momenti migliori del passato, i risultati positivi dell'attività e consapevole partecipazione della città alla vita degli altri popoli. La città, come ambiente della vita associata, rivela della vita stessa le esigenze, e del gruppo la capacità e l'intelligenza a soddisfarle. L'arte, che è autonoma manifestazione dell'aspirazione alla bellezza comporta l'arricchimento spirituale e il potenziamento del gruppo.

La conservazione e la valorizzazione degli antichi quartieri implica perciò la tutela delle condizioni che valgono

ad assicurare la somma degli interessi vitali. Questi partecipano della forma che esprimono, come essenza e struttura.

La tutela dell'ambiente e dei beni culturali, di interesse artistico, storico o turistico, va impostata tenendone conto. Essa significa, e si giustifica, come tutela del gruppo e dell'individuo. O non significa nulla.

Quando la storia si trova confermata e presente nelle strade, negli ambienti urbani, nei monumenti, ci si sente perfino più sicuri dell'avvenire. Ma il confronto con le condizioni attuali di alcune zone ci delude e ci mortifica. E' chiaro che il loro stato denuncia l'avvento di forze negative e antisociali.

L'esigenza di ricomporre e di organizzare le città in quartieri ci ha fatto scoprire l'importanza e la bellezza delle cose che andavamo stupidamente distruggendo.

E' tempo di fare i conti. Noi sappiamo che i valori propri di un monumento sono di tal natura che possono restare latenti per secoli. Col restauro essi possono essere rivelati e restituiti alla vita moderna che ne risulterà potenziata ed arricchita proprio di quei valori dell'intelligenza e dello spirito di cui si sente oggi più bisogno.

Oggi gli studiosi e gli scrittori più vivi indicano nella moralità l'elemento insostituibile, il fattore principale del progresso sociale, dell'integrazione, della poesia. Nell'elaborazione di un piano per la tutela delle antiche città dobbiamo perciò chiederci se l'istanza conservatrice sia giustificata sul piano morale o sia soltanto una speculazione portata a livello della cultura.

Dobbiamo valutare sia i motivi quanto le possibilità dell'invocata conservazione. Dobbiamo chiederci se tale istanza abbia lo stesso significato per Gubbio, per Erice, per Genova o per Roma. Dobbiamo verificare se città così diverse sono mosse da una nuova comune coscienza dei valori della cultura e dell'arte; se la bellezza ha lo stesso significato per i veneziani o per i milanesi. Se la conservazione dell'ambiente antico è voluta dal « di dentro » o viene

suggerita ed imposta dal « di fuori », come fa il Ministro dei Lavori Pubblici con l'ordinare ai Comuni l'elaborazione dei Piani Regolatori.

Tra le esigenze inderogabili della città vi sono quelle della luce, dell'aria, del sole, per le case, per le famiglie, per i vecchi. La città chiede assistenza e istruzione per i ragazzi; aspira al conforto, al benessere nelle abitazioni, all'ordine e alla sicurezza nelle strade, alla tutela della salute pubblica e delle proprie attività, ad un'attrezzatura per il riposo, lo svago, la cultura, i contatti sociali. Le nostre antiche storiche città offrono la possibilità di soddisfare alle esigenze della popolazione e di realizzare quell'integrazione urbanistica che arricchirà la città nuova di un centro di eccezionale interesse. La tutela ambientale risulterà così in armonia con gli interessi della metropoli.

Per questo possiamo considerare la città antica come un parco attrezzato, riservato ai pedoni, alle passeggiate, agli incontri. Una specie di « grande esposizione » permanente, ricca di monumenti veri, di opere d'arte e di curiosità: un museo di architettura integrale e integrata. Il Centro storico è, in tal senso, un'opera d'arte latente, che il piano deve divinare e rivelare.

I nuovi quartieri non hanno spazio; le strade sono arterie di traffico, le piazze posteggi per auto, l'aria irrespirabile, la socialità inesistente, la gioia, la bellezza, l'armonia assenti.

Il Centro storico ci da la possibilità di realizzare un parco di spazi caratterizzati dalla presenza di questi rari e preziosi valori, per la gioia dei residenti e di tutta la città, per l'ammirazione degli ospiti e dei turisti.

Nel 1939 i C.I.A.M. tenevano in Grecia il loro Congresso. Vennero analizzate 33 grandi città, e si constatò dappertutto lo stesso fenomeno del disordine apportato dal macchinismo.

Le conclusioni del Congresso vennero formulate nella « Carta di Atene » pubblicata dal Le Corbusier e recente-

mente tradotta anche in italiano. Ne consiglio la lettura a quanti si occupano di questi argomenti.

Sul patrimonio storico della città è detto al paragrafo 65 che i « valori architettonici » dovrebbero essere salvaguardati... « se sono l'espressione di una cultura anteriore e se rispondono ad un interesse generale »... se la loro conservazione non implica il sacrificio delle popolazioni mantenute in condizioni malsane. E al numero 69 « la distruzione dei tuguri intorno ai monumenti storici fornirà l'occasione di creare belle superfici verdi ». « Le vestigia del passato saranno immerse in un nuovo ambiente, forse inatteso, ma certamente tollerabile e di cui, in tutti i casi, i quartieri vicini beneficieranno largamente ».

Sui limiti e la natura degli interventi il Quaroni osserva: « la bellezza è solo l'espressione di una vita ». Bisogna individuare « i pericoli che minacciano l'ambiente storico » ed agire sulla vita, aiutandola, moderandola attraverso una pianificazione: « cioè a dire tecnica, politica, legislativa, diritto, educazione ».

Il Michelucci in « Nuove città » scrive: « La storia insegna che le città più vitali sono nate da una concordanza di interesse singolo ». E nella degradazione dell'ambiente osserva che « Se ad un determinato momento ci si accorge che quel carattere ambientale viene offeso e non più arricchito, ma impoverito dalle opere che nascono, vuol dire che in quel certo tempo in cui si verifica l'offesa, fa difetto la partecipazione dell'uomo alle opere stesse ».

Ed è quello che noi andiamo verificando e deplorando.

EZIO DE FELICE

Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici

L'enunciato prescinde un poco da problemi di ambiente, ben più complessi e difficili a risolversi. Tuttavia risponde chiaramente ad una esigenza pratica, ad un fine utilitario tipico della civiltà in cui viviamo, esigenza che, mentre è pienamente giustificata nel caso degli edifici dei centri storici considerati in tutto il loro insieme da un punto di vista urbanistico, potrebbe essere contestata se riferita solo ad un edificio monumentale valida manifestazione di opera d'arte che come tale ha un suo valore assoluto che prescinde dai fatti pratici. Infatti risponde ad un sano concetto di cultura asserire che l'immagine visiva arricchita dai valori formali, etici, storici, psicologici può già di per se stessa giustificare la presenza e la vita di un edificio monumentale.

Noi in genere consideriamo gli edifici dei centri storici dividendoli in più categorie: edifici opere d'arte, edifici semplici espressioni di linguaggio architettonico, edifici contemporanei inseriti nell'antico tessuto urbano. I primi ricchi di valori figurativi; i secondi solo testimonianza di un gusto e di un modo di vivere più popolare, tuttavia indispensabile connettivo atto a formare quell'ambiente architettonico che mostra tutti i suoi elementi in una sola visione unitaria, a sua volta figurativa, che è quella dei centri storici; gli ultimi gli edifici contemporanei, formano una categoria a parte, inseriti quasi tutti nel dopoguerra.

Ma la divisione in categorie introdotta a fini pratici è già di per se stessa azione difficile per tutte le gradazioni derivanti.

Rivela un aspetto spesso molto soggettivo che può essere evitato se suffragato da una attenta concezione che si esplichi in un giudizio attraverso un processo storico-critico il quale comporta delle distinzioni solo per mettere nella giusta visione gli edifici raffrontandoli fra loro.

Ma il raffronto molto difficile a farsi non è quello formale fra i vari edifici antichi dei centri storici né tanto meno quello fra tali edifici e quelli nuovi nei casi in cui

questi ultimi sono malamente inseriti in un contesto e non a loro coerente.

Il raffronto arduo a farsi risulta essere quello tra edifici antichi ed edifici contemporanei, dovunque essi siano, principalmente per le ragioni d'uso. Infatti la tecnica e lo spirito costruttivo sono completamente cambiati, i simboli storici e formali hanno perduto completamente il loro valore e sono stati sostituiti da nuove esigenze tipicamente utilitarie-commerciali.

L'architettura che è un fatto correlato all'ambiente dal quale direttamente deriva, dal quale assorbe ragioni di vita e colore, ed al quale dà un carattere e una fisionomia originale, è cambiata nelle sue ragioni stesse, nei suoi scopi.

Costruire, il tektàino greco, secondo l'accezione più antica significa fabbricare, mettere assieme in sovrapposizione pietre lavorate, significa trovare una distribuzione degli ambienti, inventare una forma, pervenire allo stile, in rapporto al gusto di un contesto socio-economico ben determinato.

Per secoli l'architettura, pur nelle sue meravigliose evoluzioni, si è rivelata come l'espressione di una attività costante sempre fine a se stessa che, nei suoi modi, ha subìto poche anche se sostanziali modifiche dovute prevalentemente alle rivoluzioni dei sistemi strutturali costruttivi e, nella civiltà contemporanea, all'intervento massivo di nuovi materiali e allo strutturalismo.

La costruzione trilitica e quella a tholos, il cementum romano, la volta, il legno, la ghisa, il celcestruzzo cementizio armato trattato nei più vari modi, l'acciaio, il cristallo, la plastica, rappresentano importanti tappe nel campo dell'architettura che fino a 50 anni fa ha conservato quasi per intero una delle principali componenti della manifestazione artistica e cioè il carattere artigianale poco influenzato anche dalla stessa rivoluzione industriale del 700.

In architettura, così come nelle altre arti, la componente artistica un tempo non era in stretto rapporto con

le componenti pratiche di uso, ed era l'elemento dominante della comunicazione intersoggettiva; determinava la formazione del gusto delle masse che molto piccole rispetto a quelle attuali si avvalsero di differenti orientamenti culturali tipici di ogni popolo e di ogni stirpe, e poco a contatto fra loro, svilupparono in forma originale anche in rapporto alla natura dei luoghi la loro cultura artistica.

L'architettura oggi invece è sempre più legata ai suoi mezzi espressivi industriali che, per giunta, si diffondono facilmente ovunque sempre più uniformi nella mancanza quasi assoluta di un determinismo geografico. Essa è condizionata dai materiali scelti non fra i migliori e più duraturi ma fra i più utili al rendimento economico, è saldamente legata ad esigenze di produzione che ne condizionano la realtà formale in una stretta economia di uso e di gestione. Pertanto la comunicazione intersoggettiva oggi interessa altri campi e cioè quelli del consumo, delle comodità spicciole ed immediate, dei materiali vistosi ed effimeri, delle attrezzature singole personali, il tutto su un chiaro pattern egoistico possessivo. In tal guisa, col tempo e per mancanza di applicazione nel senso giusto, si modifica il gusto e vien meno la sensibilità del pubblico nel riconoscere e nell'apprezzare i pregi formali-edonistici tipici degli edifici monumentali antichi.

Fino al secolo scorso la componente inventiva del Tektàino rivolta ai problemi urbanistici, all'aspetto formale delle opere, ai fatti di stile e decorativi, aveva trovato fin dall'antichità una estrinsecazione solo in pochi materiali artificiali, fra i quali di gran lunga il più importante il cotto, che noi infatti usiamo chiamare pietra artificiale.

L'attività del fabbricare, fino ai giorni nostri per lunghi periodi ha usato sempre gli stessi materiali, che hanno caratterizzato dal punto di vista costruttivo l'aspetto del prodotto e formato di conseguenza il gusto dominante.

Ciò mentre rappresentava da un lato una limitazione dall'altro però non alimentava gli errori di faciloneria tanto

frequenti oggi fra i progettisti e nel contempo non disorientava con i più vari aspetti epidermici le correnti del gusto.

All'inizio di questo secolo ed in un modo più vistoso da trenta anni a questa parte, la nostra attività architettonica, ha trovato una affannosa applicazione nell'uso di migliaia di nuovi prodotti artificiali .Ne è venuta fuori una vera dittatura dalla quale solo pochi grandi architetti, i maestri, sono usciti indenni, poiché il loro linguaggio formula ha raggiunto espressione d'arte nel rispetto delle funzioni corrette e con l'uso dei migliori materiali contemporanei pienamente giustificato. Ma oggi con i moderni mezzi di comunicazione di massa quali la radio, la stampa, la televisione, la pubblicità, le stesse arti visive, il gusto della massa si modifica più facilmente e con maggiore celerità, si adegua alle mode ed ai materiali edilizi più in uso, ai moderni volumi degli interni, alle attrezzature di comodo strutturalmente inserite negli edifici moderni, ad un arredamento più pratico e più adatto alla vita odierna.

Elementi che si possono inserire, e non tutti, negli edifici monumentali antichi solo con sostanziali modifiche strutturali.

Noi cambiamo il nostro gusto col nostro modo stesso di vivere, soddisfacendo le nostre nuove esigenze.

Le attrezzature e le comodità varie che oggi in tanta misura ci affiancano in ogni dove contribuiscono a modificare il nostro modo di agire e di vedere le cose.

Come esempio basta pensare a delle automobili poste davanti alla facciata monumentale di un antico edificio. Il vivissimo contrasto ci disturba, ci impedisce di godere della visione del monumento. Al contrario un edificio moderno ci sembra incompleto, mancante di qualcosa se ai suoi piedi non v'è una fila di automobili, meglio se sono fuori serie.

Il prodotto architettonico attuale può peccare nella qualità (imprenditore o artigiano maestro d'arte) e nell'aspetto formale (architetto) ma in genere non fallisce, o fallisce

poco, nel rispondere a quel tipo di funzioni richieste e dai committenti e dalla massa stessa.

Sono quelle funzioni che, con le esigenze aumentate odierne, sempre più vengon meno negli edifici dei centri storici che noi assolutamente dobbiamo utilizzare per la loro stessa salvezza e che sempre meno si dimostrano flessibili agli adattamenti per gli usi richiesti dalla società attuale.

La nostra società, quella dei consumi, è una società del reddito immediato, è una società efficientistica che come elimina gli uomini vecchi se improduttivi o inefficienti, elimina anche tutto ciò che può essere di lieve ostacolo al raggiungimento di ben determinati scopi economici prefissati di alto rendimento.

Ne consegue che gli edifici monumentali, visti isolatamente e gli stessi centri storici, sono sottoposti ad attentati continui che anche se piccoli appunto perché continui, sommati fra loro, portano alla distruzione di ogni cosa nel tentativo di soddisfare esigenze che sembrano erroneamente indispensabili alla vita stessa.

L'efficienza è il nuovo idolo alla base di ogni attività ed un edificio monumentale non adatto ad un dato scopo non va più preso, purtroppo, in considerazione poiché è di ostacolo al raggiungimento delle mete indicate dalle formule ritrovate dagli studiosi di produttività.

Tali esigenze sono alimentate da una azione produttiva che, speriamo non per molti anni ancora, è incentivata solo dal massimo rendimento.

Profitto e perdita sono alla base di ogni attività, e quindi abbiamo prodotti di facile consumo e pochi prodotti edonistici perché solo i primi sono richiesti dalla massa condizionata nei suoi convincimenti dalle stesse esigenze della produzione che ben determinate, in continuo aumento e sempre dello stesso genere sono imposte alla massa ed anche alle autorità ufficiali ed alle categorie direttive di scienza, di cultura.

E fra i prodotti più richiesti è il manufatto architettonico moderno che con tutti i suoi aspetti, spesso deteriori, costituisce nei convincimenti di massa l'ideale che gradualmente si sostituisce agli edifici antichi anche se monumentali esigendone in molti casi la loro stessa demolizione.

Nella progettazione e nella realizzazione di molti edifici contemporanei notiamo un'antinomia: un pensiero raziocinante molto avanzato atto a soddisfare pienamente solo le istanze economiche e uno stato emotivo non valido, incolto, spesso inesistente.

Nei casi migliori la tecnica raffinata rappresenta l'estrema aspirazione e quindi si ha un prodotto basato solo sullo scientismo in mancanza assoluta di ogni manifestazione d'arte.

Manca la fantasia, i valori sentimentali ed emotivi sono soffocati dal tecnicismo. Ma, fatto sintomatico che lascia per lo meno sperare per l'avvenire, con l'avvento delle architetture industriali l'interesse verso i problemi dello strutturalismo è in aumento sia dal punto di vista teorico che creativo e critico ma ciò che più conta la sensibilità al riguardo è in formazione presso il pubblico anche perché in alcuni casi, i migliori, il moderno strutturalismo assurge a forme d'arte.

A questo punto è bene ricordare che proprio in campo architettonico, negli ultimi anni, abbiamo notato poche ma valide manifestazioni di avanguardia ove la realizzazione non ha ignorato le esigenze economiche.

Pur tuttavia l'edilizia contemporanea rappresenta nella sua quasi totalità la più estesa manifestazione della speculazione e del cattivo gusto ed è bene accettata dalla massa il cui convincimento è alimentato anche da una certa ignoranza molto diffusa che porta ad apprezzare su un pseudo piano estetico, per basso che esso sia, ciò che risulta invece solo effimeramente utile.

Ne consegue il periodo della dissacrazione e non accettazione di quanto rimane dei centri storici, fatto che

porta inevitabilmente al disinteresse più assoluto nei riguardi delle sistematiche distruzioni alle quali giornalmente assistiamo.

Ma questo non è un fenomeno solo dei nostri tempi. Non abbiamo certamente dimenticato le vaste demolizioni dei monumenti romani per costruire quelli medievali e rinascimentali. Ricordiamo le gravi distruzioni delle chiese durante la rivoluzione francese ed i tanti edifici monumentali distrutti in Europa per un errato amore di simmetria intesa quale massimo canone artistico in urbanistica.

Certamente quando c'è una certa utilizzazione è più difficile pervenire alla distruzione in un monumento.

Forse dovremmo asserire per assurdo che il Partenone si è salvato solo perché è stato utilizzato quale polveriera, anche se scoppiata, e la Sainte Chapelle a Parigi è pervenuta fino a noi poiché per anni è stata usata quale deposito di archivio.

Paul Léon nella sua opera « La Vie des Monuments Francais » riporta che l'architetto Petit-Radel presentò nel 1810 un progetto molto lodato dalle autorità del tempo, ben studiato in tutti i suoi particolari esecutivi, per distruggere in poche ore senza alcun pericolo una cattedrale gotica, anche molto grande, sostituendo in ogni pilastro della navata alcuni conci di pietra con conci di legno ai quali poi, contemporaneamente veniva appiccato il fuoco.

La salvaguardia e il rispetto degli edifici monumentali e dei centri storici è solo una conquista della cultura contemporanea.

Gli architetti in genere si dimostrano poco sensibili ai problemi di conservazione e di nuovo uso degli antichi edifici; inoltre il lavoro di progettazione e di direzione dei lavori in tale campo, con le tariffe professionali attuali che non considerano i gravi problemi di rilievo e di presenza continua in cantiere, è spesso improduttivo.

L'attività principale di buona parte degli architetti oggi si riduce solo ad un'azione unificatrice nel mettere assieme

i molti prodotti industriali in una continua ricerca di omogeneità spesso infruttuosa. Ma questa azione unificatrice e di assemblaggio nel fare architettura frequentemente è curata dalle stesse industrie che producono i nuovi materiali proprio per facilitarne e diffonderne l'uso.

Sono queste le prime manifestazioni della industrializzazione totale dell'attività architettonica. L'industrializzazione differenzia sempre più i sistemi costruttivi di oggi da quelli di un tempo aumentando il divario esistente fra gli edifici dei centri storici e quelli nuovi, inoltre, fatto ancora più grave, con i nuovi sistemi costruttivi viene sempre più a mancare la mano d'opera artigianale specializzata (il maestro d'arte) per i lavori di restauro, di manutenzione, di adattamento a nuovo uso degli edifici antichi.

I problemi tipici dell'industria e della prefabbricazione, come ad esempio l'unificazione del modulo degli elementi da assemblare sono fatti quasi secondari, che prima o dopo trovano una loro soluzione che porta ad una produzione solo di prodotti standards, così come standard va a divenire la nostra attività vitale, con la conseguente modifica del gusto di massa in senso negativo nei riguardi degli edifici dei centri storici e la polarizzazione solo presso pochi uomini di cultura della accettazione e difesa dei loro valori storico formali.

L'architetto non è stato ancora completamente escluso da questo ciclo produttivo, se è abile e vuole adeguarsi ai tempi inserendosi in studi collettivi ben organizzati, può applicare la sua attività in una nuova ricerca a carattere operativo in campo urbanistico o in campo edilizio con lo studio delle superfici e volumi utili, delle distanze, dei percorsi, del riscaldamento, del condizionamento d'aria, della illuminazione secondo le più moderne esigenze. Ma in tale secondo caso la sua attività perde il contenuto interiore, egli diventa un eclettico annullato in una produzione anonima quale è quasi tutta quella d'oggi.

Raggiunta tale fase il lavoro di ricerca potrà essere affidato alle macchine e la progettazione integrale potrà divenire fra breve dominio dei calcolatori elettronici.

Ormai ci troviamo su una via evolutiva che porta ad una industrializzazione integrale dell'edilizia con conseguenze facili ad immaginarsi, nelle trasformazioni del gusto e vien logico pensare che l'attività produttiva portata agli estremi limiti del rendimento, richiede un ambiente coerente e che risponda al suo scopo.

Descritto per sommi capi anche se incompletamente tale aspetto della situazione generale, possiamo passare ad esaminare la posizione degli edifici dei centri storici, visti isolatamente (in particolare quelli salernitani) e studiarne una opportuna trasformazione per renderli adatti ad un nuovo uso.

In Italia solo fino a qualche anno fa si considerava fortunato quell'Ente o quell'Istituto che riusciva ad allogarsi nei vecchi edifici monumentali e viverci per anni.

Caserme, archivi, biblioteche, uffici comunali e provinciali, musei, associazioni varie, trovavano negli antichi edifici una loro sistemazione che sembrava definitiva, da pensionati. Gli adattamenti però già allora erano poco soddisfacenti e pur tuttavia costosi, la manutenzione onerosa, il riscaldamento mancava o era poco efficace dati i volumi da riscaldare, l'illuminazione era pessima. In compenso tutte le maggiori spese quasi sempre in un modo o nell'altro cadevano a carico dello Stato.

Cosa avviene oggi? Le esigenze sia di funzione che di uso sono cambiate. Ed ecco che a Napoli il tribunale non può più stare nel vecchio Castel Capuano, la facoltà di architettura si trova a disagio nel Palazzo Gravina, la facoltà di Ingegneria e le Cliniche universitarie emigrano in ambienti più moderni e più adatti alle esigenze di ricerca dei nuovi studi.

A Salerno, nel centro storico dopo l'ottimo restauro portato a termine nel 1949 abbiamo per fortuna brillanti

soluzioni di restauro e di adattamento a nuovo uso di antichi edifici. Notiamo il buon restauro e la sistemazione dell'ampio portico a piano terreno dei locali della Curia di fronte al fianco della cattedrale, portico però non molto bene rinchiuso con infissi in ferro e vetro opaco molto triti, notiamo il ritrovamento ed i primi lavori di liberazione e restauro dello stupendo palazzo Fruscione, venuto alla luce già da molti anni e non ancora espropriato per remore burocratiche sebbene il sindaco Menna se ne sia personalmente molto interessato, notiamo la liberazione, il restauro ed adattamento a nuovo uso dei resti del quadriportico della abbazia di S. Benedetto lavori già da qualche tempo terminati con la inaugurazione del Museo archeologico Provinciale, notiamo ancora gli interessanti lavori in corso di restauro e di adattamento a nuovo uso del Castello.

A Salerno il centro storico può ancora essere quasi completamente salvato anche se alcune strade per esigenza di traffico sono state già allargate.

L'uso è la salvezza degli edifici antichi monumentali.

Ma ciò dipende da tutta la collettività e cioè dai pubblici poteri, dagli enti morali, dalle varie accademie, dalle istituzioni scientifiche e di ricerca, da aziende industriali, da gruppi tecnico-professionali.

La soluzione dipende anche e principalmente da un nuovo modo di vivere, da una nuova socialità che si interessi maggiormente ai beni edonistici, che intenda l'architettura come manifestazione non solo utilitaria ed in stretto rapporto con i problemi economici ma come manifestazione d'arte edonistica ove risulti comunque presente una nuova monumentalità intesa non solo alla vecchia maniera da un punto di vista solo figurativo, bensì come ampi comodi ed attrezzati spazi adatti anche se antichi, ad una moderna vita sociale. Ma stando così le cose, se a livello politico non vengono prese inderogabili decisioni importanti, se non vengono usati con frequenza in difesa degli edifici monumentali i moderni mezzi di comunicazione e convincimento di massa

solo se interviene un nuovo determinato fattore rivoluzionario nel suo contenuto, noi possiamo sperare in un cambiamento della situazione. La stessa automazione, lo preconizza Silvio Ceccato, sostituendo completamente il lavoro umano e riducendo al massimo i costi in modo da fornire i principali beni di consumo in gran copia e gratuitamente a tutti potrebbe divenire tale elemento rivoluzionario.

Infatti ridurrebbe o farebbe addirittura sparire, con conseguenze certamente positive, l'atteggiamento possessivo degli uomini, ne deriverebbe il cambiamento completo della nostra società che da efficientistica solo per il massimo reddito immediato potrebbe divenire efficientistica anche nel campo edonistico con la eliminazione di quella antitesi tra società e cultura che travaglia i nostri giorni.

In attesa di tali eventi, che si badi bene a mio parere non sono utopistici e nemmeno tanto lontani ad avverarsi, anche il solo cambiamento sostanziale di uno dei fattori negativi alla vita di un edificio antico può assumere un aspetto rivoluzionario quale per esempio il prezzo dell'energia elettrica per il costo di gestione. Infatti, in un edificio antico da adattare a nuovo uso, una volta risolti i problemi inerenti il restauro statico e le esigenze distributive rimangono quelli delle spese di gestione e della manutenzione che sono sempre eccessive se raffrontate a quelle di un edificio moderno con la stessa utilizzazione e con pari superficie utile d'uso.

L'energia elettrica è certamente un fattore importante per la salvezza negli antichi edifici. Le tabelle IES (Illuminating Enginesing Society Londra) riportano i livelli di illuminamento nei diversi stati, e i nostri livelli sono fra i più bassi mentre i prezzi dell'energia elettrica sono fra i più alti.

Per fortuna il costo dell'energia elettrica prodotto dalle centrali termonucleari è già divenuto competitivo con quello delle centrali termiche tradizionali a tende a diminuire gradualmente.

In Australia e negli Stati Uniti d'America è frequentissima la costruzione di edifici completamente chiusi all'esterno, tranne l'ingresso, con aria condizionata ed illuminamento artificiale con altissimi livelli presso di noi quasi inconcepibili.

Gli stessi inglesi indicano tali sistemi come adatti specialmente per i musei.

E' nota agli addetti ai lavori, la lotta sostenuta dall'architetto Iohnson per costruire il museo d'arte del Munson-Williams Institut completamente chiuso all'esterno, con aria condizionata ed illuminazione solo artificiale ma per discorde parere del direttore dell'Istituto fu adottata una soluzione di compromesso e la grande sala centrale ora è illuminata anche con cupolini di plastica trasparente che immettono luce naturale.

Oggi ove le tariffe dell'energia elettrica sono basse conviene, sembra un paradosso, costruire con un programma che preveda solo l'illuminazione artificiale. Infatti se sommiamo il costo di impianto non certo basso degli infissi moderni, dei lucernari, dei frangisole, considerando il lungo ammortamento, il costo della loro continua pulizia e manutenzione, l'aumento di costo del riscaldamento o condizionamento d'aria per il forte irradiamento positivo e negativo delle aperture lucifere si perviene ad una conclusione di tipo assurdo: conviene, in ossequio alle moderne esigenze dell'economia, costruire edifici senza alcuna apertura ed assumersi solo il maggiore onere dell'energia elettrica nel programma di un maggiore risparmio generale negli anni.

Nei paesi scandinavi e negli U.S.A. l'illuminazione artificiale è usata in gran copia ed ha il sopravvento su quella naturale anche perché il costo dell'energia elettrica, se paragonato agli altri prodotti di consumo, è alquanto basso.

Nel Museo Salomon Guggeneim del maestro Wright il livello di illuminamento dei quadri è per buona parte solo artificiale e raggiunge 1500-2000 lux quando nei nostri musei in genere si raggiunge la quota di 150 con piena soddisfa-

zione di tutti. Nell'economia generale di un edificio moderno, indichiamo come test un qualunque edificio americano poiché negli U.S.A. vi sono i più alti indici di produttività, vi è un forte consumo di energia elettrica per tutti gli usi e fra i primi quelli della illuminazione, anche di giorno, dei locali di lavoro che spesso è ottenuta con velari altamente luminosi su tutta la superficie dei soffitti posti negli uffici ad altezze varianti fra i m. 2,30 ed i m. 2,80.

L'illuminazione ad alto livello degli interni degli antichi edifici può senz'altro essere realizzata con i più moderni sistemi e con apparecchi illuminanti sia di mercato che studiati espressamente. E' un importante parametro della produttività moderna che va preso in considerazione.

La stessa riduzione della tassazione dell'energia elettrica usata negli edifici antichi potrebbe contribuire alla soluzione dei problemi di uso di tali edifici studiati e costruiti per un modo di vivere e di vedere le cose alquanto differente da quello attuale.

In rapporto alle moderne esigenze di urbanistica e di edilizia per quanto concerne l'aspetto di una piazza, di una strada, facente parte di un centro storico, di un ambiente conosciuto ed amato così com'è con i suoi edifici i suoi scorci prospettici il suo colore locale, potremmo portare l'esempio di importanti decisioni prese ad esempio in Place de Vendome o in Place de la Concorde in Francia, o l'esempio di Via Etnea a Catania.

Molto si è discusso al riguardo in campo internazionale e ovunque, a Varsavia alla conferenza SARP nel 1959, a Venezia, a Stoccolma, a Firenze. Le voci sono concordi, le aspirazioni anche, i risultati all'atto pratico poco buoni poiché non c'è corrispondenza di intenti presso gli operatori economici e presso i fornitori della moderna edilizia.

Siamo costretti ad accettare soluzioni che solo pochi anni fa sembravano inconcepibili.

Ricordiamo un interessante esempio in Catania. Gli edifici di Via Etnea per decisione della Soprintendenza ai Mo-

numenti debbono rimanere quali sono con il loro aspetto. Gli interni possono essere anche completamente cambiati caso per caso secondo moderne esigenze tecniche ed economiche. Rimane con il suo carattere ormai storico l'aspetto della strada tanto cara ai catanesi mentre le facciate diventano elaborate superfici di grandi contenitori che nascondono nel loro interno una nuova distribuzione con nuove strutture ed anche con un maggior numero di solai. Pur essendo nel campo dell'assurdo non c'era altro da fare, non c'erano altre soluzioni per salvare l'aspetto di tali edifici divenuti improduttivi e onerosi nella nostra economia, chi riesca ad escogitare migliori soluzioni le illustri subito.

GINO KALBY

Il centro antico e il Piano Regolatore Generale

Tema generale e motivo conduttore degli interventi è stata la ricerca del criterio più appropriato e concreto da seguire nell'affrontare la complessa problematica relativa al centro antico salernitano.

Possiamo articolare in almeno tre momenti successivi le fasi interessanti l'oggetto della nostra ricerca sia esaminandola nel suo aspetto particolare come inserendola in un più vasto ambito di ricerca.

Queste fasi sono:

1) una ricerca legislativa atta a tutelare da una parte, a promuovere e guidare le iniziative, dall'altra.

2) una completa disamina interessante l'oggetto della legge.

3) una distribuzione temporale dell'intervento delle persone e degli enti interessanti.

Per quanto riguarda la situazione legislativa relativa ai centri antichi occorrerà dire che nonostante i ripetuti convegni che sull'argomento si sono tenuti in Italia non si è ancora potuto giungere non dico alla legge ma alla speranza di avere una legge.

Si sperava che il problema — completamente assente nella ancora vigente legge urbanistica 1942 — potesse essere affrontato o nell'ambito della legge 18 aprile 1962 (meglio nota con il suo numero d'ordine 167), (ma questi tentativi sono stati poi dichiarati irrealizzabili in sede ministeriale) o nello spirito dell'attività Gescal, ma anche qui senza approdare a nessun risultato concreto.

In attesa delle leggi, e in attesa delle decisioni che l'Amministrazione Comunale vorrà prendere, perché se da una parte sappiamo che l'Amministrazione ha in animo di affrontare il problema con la serietà e la decisione che esso comporta, dall'altra converrà ricordare quanto ebbe occasione di affermare ieri sera l'onorevole Sullo che se dopo i convegni non vien dietro l'azione coerente i convegni sono inutili, il mio intervento vuole esaminare la situazione del

centro antico salernitano alla luce dell'attuale regolamentazione.

Desidero cioè manifestare la mia preoccupazione, condivisa da molti, anche se con forme diverse o angolando il problema da differenti punti di vista, perché i nostri dubbi, le nostre perplessità, i nostri studi non vietano nel frattempo che si costruisca nella zona in questione nel rispetto, del resto, di quanto disposto dal Piano Regolatore Generale approvato in data 22 febbraio 1966 e dal Regolamento Edilizio in vigore dal 1° marzo 1914.

Bene han fatto l'Amministrazione Comunale e l'Istituto Universitario di Magistero a volere questo convegno in occasione della Triennale di architettura contemporanea.

La prima fase concreta della decisa volontà di intervento fu data dall'indagine per giungere all'indispensabile inventario dei beni culturali del centro antico che a suo tempo l'Amministrazione Comunale mi affidò, pur tra molte difficoltà e incomprensioni.

Tale indagine è in buona parte completata ed entro l'anno potranno esserne pubblicate le risultanze. Questo convegno rappresenta una seconda fase concreta e l'occasione per affermare la necessità di giungere a delle conclusioni almeno per tre ragioni immediate:

a) l'urgenza ed il ripetersi di richieste da parte di privati, di interventi in punti diversi del precinto storico, e, insieme, le decisioni prese da Enti cittadini per la soluzione di problemi di ordine particolare (si vedano, ad esempio, le nuove sedi per l'Archivio di Stato e per la Biblioteca Provinciale);

b) il fenomeno di compressione e scelta naturale (voglio dire non guidata) verificantesi intorno all'asse formato da corso Vittorio Emanuele, giunto oramai pressocché a saturazione, e che dal corso agisce direttamente sulla zona muovendo da Piazza Portanova e incunendosi nella strada di sventramento operata alla luce degli antiquati criteri del

piano di ricostruzione, fatti propri, purtroppo, dal Piano Regolatore Generale, sì da far considerare che il pericolo maggiore per il centro antico più che dall'interno muova dalla sua periferia, corrodendone in un primo tempo il tessuto esterno;

c) l'esistenza — come s'è accennato — di una regolamentazione la cui insufficienza è stata ripetute volta sottolineata nella sede più appropriata e basterebbe qui ricordare quanto a questo proposito si può leggere nelle ultime tre relazioni programmatiche della Giunta Municipale.

Quali siano i criteri seguiti nella elaborazione del Piano Regolatore risulta evidente dalla relativa relazione: « Il tessuto viario originale — si legge in essa — è pressocché rimasto intatto ma gli edifici di tutto il nucleo antico, estremamente degradati e ricostruiti in varie epoche, si presentano oggi come una congerie di strutture fatiscenti ed incoerenti dotate di un singolare valore pittoresco ma prive di valido carattere ambientale storicamente qualificabile. Le strade sono generalmente di piccolissima sezione; ai loro lati incombono edifici più volte rialzati, fino a raggiungere talvolta sei piani.

Il nucleo rustico è dunque nel suo insieme estremamente decadente e malsano: in esso la densità territoriale e fondiaria giungono a limiti inammissibili: si richiederebbero diradamenti massicci, ma i problemi relativi di carattere urbanistico-architettonico, sono di assai difficile soluzione ».

Cosa si vuole di più per deprecare un piano che dovrebbe regolamentare i prossimi venti anni di una città di centocinquantamila abitanti e farnetica di « diradamenti massicci » come ai bei tempi del piccone demolitore? Ma c'è di più. Se la citazione precedente è tratta dalla parte dedicata alla individuazione dei problemi del Piano Regolatore, nella seconda parte, illustrativa, troviamo ancora: « Si è accennato alle estreme difficoltà di conciliare le esigenze del risanamento del precinto di origine storica, in condi-

zione di estremo decadimento edilizio e di assoluta deficienza di soleggiamento e di aereazione, con quella di non recare sostanziali alterazioni al tessuto urbanistico del precinto. Tenendo tuttavia presente il fatto che l'edilizia generalmente molto degradata, manomessa dai successivi interventi di ogni epoca, anche assai recenti, non mantiene in alcun modo i caratteri originari Longobardi e Normanni ed ha assunto un aspetto genericamente pittoresco e popolaresco se pur assai caratteristico, si pensa che in vasti settori si debba concedere prevalenza all'esigenza della salute pubblica e propone notevoli interventi.

Il principale provvedimento individuato consiste nella previsione, in corrispondenza della zona alta del precinto di origine storica, dell'allargamento di alcune sedi stradali e del loro mutuo allacciamento, in modo da dar luogo ad un attraversamento longitudinale da est ad ovest. Tale tracciato è condotto attraverso le zone più fatiscenti così di risanarle specialmente in corrispondenza dei quartieri così detti di San Giovanniello, dei Barbuti e delle Fornelle, tristemente noti per le vergognose condizioni del vivere in essi; esso si diparte dalla piazza sedile di Pontanova con un intervento già definito dal Piano di Ricostruzione e già in parte attuato; perviene a piazza Roberto il Guiscardo, prosegue attraverso i Barbuti fino a via dei Canali, e seguita attraverso le Fornelle riuscendo infine a via Porta Catena e di qui a piazza Matteo Luciani.

Altro intervento notevole è costituito dall'allargamento dello strettissimo tracciato, privo di carattere che da Portanova reca in Piazza S. Agostino, e di qui per via Giudaica a via Roma ».

Mi sembra si possa affermare con tranquillità, che il problema, affrontato con un esame frammentario e particolaristico, è risolto nel peggiore dei modi e proprio nel senso di quegli sventramenti — o se vogliamo usare un termine meno drammatico — dei diradamenti orizzontali che conti-

nuamente vengono deprecati e con abbondanza di riferimenti e citazioni, ma che poi in pratica sono i più seguiti.

Quel geloso innamorato della nostra città che è il Sindaco ha voluto ieri tornare sull'argomento dell'isolamento del Duomo toccato dal prof. De Luca. Ma sino a quando non si varierà il piano mi sembra proprio che la realtà sia quella paventata. Portare avanti il taglio in direzione delle absidi del Duomo, aprire la cortina secentesca in prosecuzione di via Roberto il Guiscardo per creare una nuova arteria significherebbe incidere violentemente nel tessuto urbano senza poter ottenere altro risultato concreto che quello di far passare il traffico automobilistico e questo quando le antiche città si stanno orientando verso la preclusione del centro antico al traffico veicolare. E' pur vero che ciascuno deve sbagliare in proprio!

E del resto ovemai si voglia ammettere che in qualche zona, ad esempio nell'interno dei Barbuti, sia accettabile un diradamento di carattere igienico bisognerà stabilire sin d'ora che in questa zona potranno solo essere realizzate aree di verde inedificabile.

Nessuno potrà negare che l'esempio di San Giovanniello sia sufficientemente probante. Nonostante gravitino sul tracciato alcune tra le testimonianze più valide della storia della città, trascurate e dal piano di ricostruzione e dal piano regolatore, fra non molto — e dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che senza il periodo di crisi che ha investito il settore edilizio sarebbe già avvenuto — la zona sarà trasformata in un anonimo quartiere ad onta dei concetti di ambientamento che talvolta vengono enunciati e che, per essere validi, dovrebbero innanzi tutto rifarsi al riconoscimento di un ambiente.

E poiché s'è toccato questo argomento è anche necessario dire che non sempre si possono condividere i criteri di alcuni sopraintendenti — non tutti per fortuna — i quali troppo spesso accettano e convalidano una falsa architettura di stile che può solo rinnovare equivoci che dovrebbero ora-

mai essere superati. L'argomento merita una più puntuale analisi ma intendiamo affermare che anche nei centri storici l'architetto moderno deve essere lasciato libero di operare con il suo linguaggio nella speranza che egli possa realizzare — ove ne sia capace — una valida architettura moderna. Le nostre città sono piene di esempi di varie epoche che riescono a convivere insieme.

Ritengo intanto non inutile una precisazione: De Luca considera errata la distinzione effettuata da alcuni studiosi tra centri antichi e centri storici e, soprattutto, che sia da respingere la spiegazione che viene addotta, che mentre tutte le città nel loro complesso sono centri storici, solo i nuclei antichi meritano il nostro interesse e le nostre cure per salvarli dalla distruzione. Mi sembra si possa osservare a questo proposito — e spero di avere reso fedelmente il concetto espresso dall'architetto De Luca — che la distinzione non miri a definire nel contesto della città una zona che — sola — solleciti le nostre cure e i nostri interventi, quanto a riconoscere uno spazio urbanistico e temporale entro il quale gli interventi non siano soltanto determinati dai fattori soliti che condizionano l'opera dell'architetto ma anche da quelli che sono i valori che vengono espressi dall'insieme delle testimonianze esistenti.

Del resto Roberto Pane, uno dei maggiori studiosi di questo problema, afferma: « ... il centro storico è tutta la città — dalle superstiti tracce del suo primitivo impianto sino agli aspetti della storia moderna — mentre l'epoca che indichiamo come « antica » esclude sia il moderno che il nuovo. La preferenza per la parola « storico » è dovuta, tanto al fatto che essa suona meglio, quanto all'attributo di maggiore importanza culturale che essa conferisce al luogo indicato, mentre « antico » sembra essere più generico e meno qualificante.

D'altra parte, il proporre che venga usata una indicazione più esatta non si giustifica solo come richiamo ad una mag-

giore precisione di linguaggio, degna di essere perseguita per sé medesima; chi voglia essere positivo e concreto, nel paese del « vizio di forma » non sarà mai semantico abbastanza ».

E' importante certo, ed anzi fondamentale, che l'architetto sia in grado di sentire in un primo momento e poi di esprimere questi valori senza voler violentare, imponendo un suo linguaggio l'ambiente esistente. Citerò da « Città antiche edilizia nuova » di Pane: « ... un architetto straniero, parlando con un collega italiano, diceva che il suo ideale sarebbe stato di poter costruire una casa qualunque in via Sistina che stesse in tanto buona compagnia con le altre da passare inosservata ». Concetto che mi sembra possa essere considerato alla base di quell'opera di poesia che avrebbe potuto essere la casa Masieri di Wright sul Canal Grande e che purtroppo non fu realizzata.

Tornando al problema particolare di Salerno penso si possa essere tutti d'accordo sul fatto che esiste una zona chiaramente delimitata entro la quale, nei secoli, gli abitanti hanno continuato a vivere ed edificare e questo è il centro antico, mentre esiste un'altra zona, formatasi solo in questo secolo, che chiameremo centro storico.

Certo appare molto difficile giungere ad una normativa del rapporto antico-nuovo. Sono ancora vive le polemiche tra le varie tesi che possono essere ricondotte alle quattro principali: Intangibilità dell'ambiente; Diradamenti orizzontali; Libertà stereometrica; Interventi moderni nell'ambiente restaurato.

Per ora oltre che affidarci alle norme, tra le quali l'unica che eserciti una certa efficacia è quella della limitazione volumetrica, si dovrà sperare nella sensibilità e nella capacità del progettista. Paventando — si intende — i risultati che già in alcuni punti possiamo ammirare. In ultima analisi è ipotizzabile per la edilizia da realizzarsi nel centro antico, per la edilizia di sostituzione, qualcosa di diverso da quello che si vede a Mariconda o al Carmine, al Torrione o a via

Irno? Temo proprio che ci sia da attendersi la medesima edilizia cui unicamente conferirà « movimento » la irregolarità della pianta legata alla forma delle particelle catastali.

Confesso con tutta sincerità che questa è la maggiore preoccupazione: e non appare assolutamente campata in aria. L'equivoco più vistoso e foriero di conseguenze è il convincimento che sia necessario affrontare il problema del vecchio centro per conservare ad esso — per ridare anzi ad esso — quella funzione di centro della vita cittadina — di city, come molti amano dire — che il centro ha perso o va perdendo. Discende da questo equivoco il tentativo di effettuare questa modernizzazione e vitalizzazione con una spietata operazione di plastica che consenta al traffico moderno l'attraversamento della vecchia città. Basterà, per prevederne i risultati esaminare due quartieri campione. E propongo le Fornelle da una parte e la zona che dal campo sportivo giunge sino a via San Giovanni Bosco, dall'altra. Appariranno chiari i vantaggi offerti dall'impianto urbanistico longobardo nei confronti dell'impianto attuale.

Citerò a proposito Argan: « Si è visto, con immotivato stupore, che i nemici della conservazione storica sono i conservatori. Il loro argomento è capzioso: bisogna conservare al centro storico la sua funzione tradizionale di centro della vita cittadina, adattandolo « con gli opportuni accorgimenti » alle esigenze di una città moderna. No: il dilemma è preciso: o si conserva al centro antico la funzione di centro vitale o si conserva la sua funzione storica. Gli « opportuni accorgimenti » significano soltanto distruzione lenta: gli antichi tracciati non regono alla pressione del flusso del traffico moderno e al peso dell'espansione periferica incontrollata della città. A dire le cose come stanno non si tende a salvare il valore idale dei quartieri antichi ma a proteggere il valore venale del terreno che, al centro, seguita a crescere in ragione dell'allargarsi a macchia d'olio del perimetro urbano, e perché la speculazione prosperi bisogna

sfrattare dai vecchi quartieri la piccola gente che vi dimora da secoli, dopo di che la distruzione a zero dell'antica figura urbana sarà questione di tempo ».

Si può senz'altro consentire con questa lucida analisi e si dovrà anche aggiungere che talvolta il problema è complicato dalla assoluta mancanza di cultura che raffigura nell'antico dei nostri centri tradizionali soltanto un ostacolo, un limite, alle realizzazioni cosiddette moderne che non sono altro che il risultato di una architettura degradata. In effetti si discute del valore storico, estetico e di testimonianza del centro antico soltanto perché questo valore è riconosciuto da alcuni (talvolta soltanto a parole) e negato da altri.

Coloro i quali esaminano criticamente la città antica hanno ben presenti alcuni ambienti della città moderna? E se sono validi i criteri di igiene, sociali e di urbanistica che vengono addotti per il nucleo che una volta si trovava dentro la cerchia delle mura antiche perché non estendono la loro considerazione ai quartieri nati dal 1935 ad oggi? Forse perché i responsabili del primo: i Guaimaro e i Guaiferio, gli Alfano e i da Procida sono soltanto figure immerse nella nebbia dei ricordi utili solo alla commissione di toponomastica cittadina, mentre i responsabili del secondo sono ancora vivi e vitali?

Quel che importa sottolineare è che la più grave responsabilità non risale soltanto ai progettisti o, come più spesso si ama dire, alla cosiddetta speculazione. Se gli uni e l'altra sono stati posti nelle condizioni di produrre l'edilizia che costituisce la nostra città si deve in un primo momento alla mancanza, in un secondo momento alla contradditorietà della nostra legislazione. Non senza richiamare ancora una volta la mancanza assoluta di cultura e il disprezzo di termini come architettura e urbanistica usati soltanto come espressione di una terminologia oggi corrente.

Che se così non fosse — come purtroppo mi sembra si debba riconoscere — dovremmo pur trovare qualche esem-

pio. E quale ente pubblico può a Salerno vantarsi di aver dato una indicazione, di aver istituito un confronto, di aver offerto l'eco di un linguaggio certamente ben presente in altre parti d'Italia?

Il grido di Le Corbusier: « On académise déjà le moderne » si traduce qui in un inutile commento alla accademizzazione del banale, del volgare, della paccottiglia pseudo-moderna.

S'è citato il Piano Regolatore e nella sua previsione di sventramento e nelle ragioni addotte o che si ritiene di addurre per giustificare questi sventramenti. Sarebbe il secondo danno irreparabile inferto a questa nobile città, poiché il primo consiste, a mio parere, nella caotica espansione di tutto il periodo post-bellico, guidata da nessun criterio che non fosse quello della pura e semplice realizzazione di arnie per una umanità indifferenziata. Si è così persa la occasione irripetibile di avere una città moderna proiezione di una antichissima.

Ma non bisogna trascurare un altro errore che potrebbe avere gravi conseguenze e che va individuato nella indicazione che il piano offre per il riconoscimento della zona considerata come precinto di origine storica. Esso è indicato come circoscritto dalle vie Roma, Spinosa, Salvatore de Renzi, Camillo Sorgenti, Arce, Velia.

Pur ammettendo che questo possa essere il tracciato viario più comodo per individuarlo sulla carta, si sarebbe dovuto considerare alcuni edifici e zone che non rientrano in questo ambito e, a mio parere, l'Amministrazione Comunale dovrà provvedere a integrare le indicazioni della zona protetta o fornire in tal senso delle raccomandazioni alla Commissione Edilizia comunale.

Al di là dell'Annunziata resta fuori dalla zona protetta (e spero di poter usare con proprietà questo termine) il convento di San Francesco di Paola, oggi adibito ad alloggi e deposito militari.

Nella zona di via Velia-Portarotese resta esterno l'acquedotto medioevale (e purtroppo la zona nella quale si sviluppa l'acquedotto pur indicata come zona verde in piano regolatore ha avuto la ventura di accogliere due fabbricati intensivi) e, giunti in piazza di Porta Rotese si offre una strana situazione « confinaria »: per chi viene da via Velia a sinistra esiste il precinto storico, a destra no. Si potrebbe anche convenire con questa divisione se invece non fosse accertata l'importanza della zona ad est e cioè del tratto di strada che da piazza Porta Rotese giunge sino oltre il passaggio a livello di via Vernieri.

Resti di costruzioni medioevali sono accertati nelle fondazioni del palazzo Nuzzo, appartenenti con molta probabilità ad una delle torri oltre le mura longobarde; nello scritto che il De Angelis dedicava al problema della porta Elina sono ricordati monconi di colonne in mattoni, rinvenute a qualche paio di metri al di sotto del livello stradale, nei pressi della palazzina Punzi; ancora nella stessa zona il Castelluccio segnala la presenza dell'antico anfiteatro salernitano o Berelais.

Mi sembra ci siano sufficienti elementi perché l'attenzione del Comune, e delle Sopraintendenze alle Antichità e Monumenti sia rivolta anche verso questa zona sia pure esclusa dal cosiddetto precinto storico, e questo al solo scopo di vigilare a che la fretta non consigli, nella realizzazione dei fabbricati su questa strada, la rapida distruzione degli eventuali documenti, come in qualche caso è già accaduto.

Analoga osservazione va fatta per tutte le costruzioni a monte della via Camillo Sorgenti nel tratto ove essa si apre al panorama della città. Questo lato resta escluso dal precinto storico per quanto ne lo richiedesse la presenza di alcuni fabbricati di notevole importanza, con il bel risultato che si può osservare nell'ammirare il campanile di San Lorenzo.

Cosa fare per salvare ancora il salvabile?

Si è parlato della possibilità di un concorso per il piano del centro antico salernitano.

Ben venga il concorso.

Ma, in concreto, tra concorso, scelta, adozione ed efficacia di legge quanti anni potranno trascorrere? E nel frat. tempo si potrà impedire che avvenga ciò che temiamo?

Non dimentichiamo, tra l'altro, che il concorso dovrà preludere ad un piano completamente nuovo che, in questo caso, non potrà non considerare la intera realtà della città e del territorio, perché appare oramai chiara la sterilità della semplice scelta di un frammento di città per tentare di riqualificarlo funzionalmente rispetto alla città stessa. Bisognerà insomma tendere ad un nuovo equilibrio tra le diverse parti funzionali della città. Equilibrio perdutosi con lo avvento della civiltà industriale e che la nostra città non ha saputo ritrovare o cercare al momento di uscire dalla cerchia delle mura.

L'Amministrazione Comunale ha già espresso in concreto le sue fattive intenzioni quando ha affidato l'incarico di elaborare il piano particolareggiato per il quartiere « Le Fornelle », piano che è stato da me redatto con la collaborazione degli architetti Augusto Cannella, Vincenzo della Monica, Lucio Santoro, Vittoria Tramontano.

Converrà qui ripetere le linee programmatiche di azione da noi lumeggiate e che la Giunta Comunale ha ritenuto di far sue approvando il nostro lavoro.

1) Esclusione di ogni opera di indiscriminato sventramento;

2) Rispetto del tracciato stradale che è documento del primitivo impianto e quindi testimonianza di storia;

3) Tutela degli edifici di interesse storico, artistico e ambientale;

4) Determinazione dei probabili interventi che potranno essere:

a) demolizioni e creazioni di spazi verdi;

b) demolizioni e ricostruzioni;

c) demolizioni parziali intese come diradamenti verticali e di liberazione;

d) consolidamento statico e ristrutturazione interna;

e) risanamento igienico;

f) restauro di facciate.

Ma converrà ricordare che la strada dei piani particolareggiati ci è preclusa perché i piani particolareggiati non possono variare le linee del piano regolatore che sono appunto quelle che noi contestiamo.

Ieri Sullo prima e poi De Luca hanno citato Giovannoni; in un suo libro ho trovato questo aneddoto: — Quando l'imperatore Adriano, che si piccava di essere un grande architetto, ebbe completata la costruzione del tempio di Venere e Roma da lui stesso ideato, chiamò Apollodoro e gli chiese un giudizio. Questi, vedendo le navate adorne di statue sedute, troppo grandi per i nicchioni che le contenevano, rispose semplicemente: "Se le statue si alzassero batterebbero una zuccata". E fu così che l'Imperatore fece decapitare l'architetto Apollodoro ».

Ho ricordato questo aneddoto per chiarire che l'architetto e l'urbanista convinti debbono cogliere tutte le occasioni per esprimere sinceramente il loro pensiero, anche se questo modo di regolarsi possa oggi, pur non comportando il taglio della testa, creare eventualmente qualche difficoltà.

MARIO NAPOLI

Il contributo della metodologia archeologica

In un incontro che ha per tema il centro storico di una nostra città, ed in particolare se questa città è Salerno, sembrerebbe non esservi spazio per l'intervento di un archeologo, essendo demandato agli architetti ed agli urbanisti non solo la conservazione, ma anche la definizione, su di un piano storico e culturale, di un centro storico.

Pur tuttavia, ritengo necessario questo breve intervento, sia in relazione del problema in sé del centro storico, sia, in particolare in relazione del centro storico salernitano. Tale intervento non è condizionato dalla eventuale presenza di un monumento archeologico nell'ambito di un centro storico, perché in questo caso particolare l'archeologo avrà tutte le cure necessarie del monumento archeologico di per se stesso preso, ne avrà curato cioè l'esplorazione, il restauro, la manutenzione, lo studio, affidandolo quindi, per la sua conservazione nel tessuto generale del centro storico, a chi per competenza è preposto a questo compito; invece tale intervento è dettato da ben altri motivi di fondo.

Credo, infatti, che certi atteggiamenti propri della metodologia archeologica possano con vantaggio trasferirsi in uno studio sulla conservazione di un centro storico. Ma mi si consenta, prima di tutto, di rispondere ad una domanda di fondo nel modo più semplice: cosa è un centro storico? Senza affrontare il problema da un punto di vista rigidamente fenomenologico, diremo che un centro storico è una città come tutte le altre, vissuta, però, nel passato, e che ha, pertanto, in un certo momento cessato di vivere; e può **esser vissuta** nella storia o fuori di essa; la differenza, vedremo, è fondamentale. Ha cessato di esistere, poi, o perché una crisi ha spento le cause del suo essere, per cui il centro abitato si è come fermato nel tempo (ed è questo il fenomeno di molte piccole città), oppure ha cessato di esistere perché, per un fenomeno di espansione urbanistica, si è spostato il centro vitale della città, isolando il vecchio nucleo urbano: ed è questo il caso, ad esempio, di Salerno. Non prenderemo in considerazione il terzo caso, quello cioè

di una città che continui a vivere ininterrottamente sino al tempo presente entro i confini, perché consideriamo questo caso, nel concreto, molto meno frequente di quando non possa apparire a prima vista.

Veniamo ora alle esigenze di un archeologo, il quale, nella sua attività di scavo, deve porre in luce un'antica città che ha vissuto, più o meno a lungo, attraverso il tempo, fino a quando, per cause molteplici ha cessato di esistere. In che situazione si trova l'archeologo che scava questo antico centro abitato? Nella stessa situazione di chi studia un così detto centro storico, e si comporterà in due maniere diverse, secondo che si tratti di città che sia vissuta fuori dalla storia o nella storia. In un caso come nell'altro, l'archeologo si troverà di fronte ad una città antica, che ha vissuto spesso a lungo, presentando una statificazione che documenta questa lunga vita: molto spesso gli strati materialmente si sovrappongono in senso verticale, per cui per raggiungere gli strati più antichi si deve compromettere quelli relativamente più recenti, con una scelta difficile e sempre antistorica. A volte gli strati si affiancano in senso orizzontale (come comunemente accade nei centri storici) e ne nasce, a scavo ultimato, un risultato storicamente falso.

Consentitemi un esempio, Velia: questa città, vissuta circa un millennio e mezzo, conserva documenti della struttura urbana che vanno da un'età precoloniale (VII sec. a. C.) sino all'età bizantina; attraverso il momento arcaico, quello classico, attraverso le molteplici vicende di età ellenistica e di età romana. Un sovrapporsi di monumenti storici che, verificatisi attraverso un lungo tempo, appaiono a noi come proiettati tutti su di un piano unico. All'archeologo onesto è dato l'obbligo di conservare tutti gli strati, senza interferire con una scelta che sarebbe sempre puramente soggettiva e storicamente non valida, perché bloccando uno degli aspetti del vario divenire di una città, distruggerebbe tutti gli altri, con procedimento antistorico. E ciò sarebbe sempre vero anche se, per caso, egli riuscisse, con felice intuizione, a sce-

gliere il momento di massimo splendore della città, perché non sempre questo momento coincide con quello storicamente più valido o interessante. Ed infatti, anche la documentazione del fenomeno di crisi di un centro, in quanto fatto storico, va rispettato e salvato. Tutto ciò è nel metodo archeologico, per cui se gli scavi di Velia ci offrono la documentazione dei momenti arcaico e classico, tale da chiarire quanto quei momenti siano storicamente interessati, ci offrono anche lo documentazione dei momenti di crisi, quando la città si ristruttura entro un ambito ridimensionato, certamente più povero rispetto al momento arcaico; ma anche questo momento di crisi è storia della città, e, in senso più ampio, è storia di una età, per cui va recepito e valorizzato.

Nello studio di un centro storico e nei programmi della sua valorizzazione e conservazione ho l'impressione, e sarei lieto d'essere in errore, che tutto ciò non sempre accade. Ed allora come si pone il problema? Si pone nel senso che nello studio di un centro storico più che di conservare nella sua unità ci si dovrebbe preoccupare di sottolineare la dinamica che ha determinato quel centro storico, senza preoccuparsi di solo conservare i bei palazzi, i grandi monumenti connessi ad uno o più momenti di splendore; dovrebbero conservarsi intatti tutti i tempi, anche il più piccolo, anche il tempo povero, di crisi: e come in un grande centro archeologico come Velia i documenti delle età di decadenza, in quanto documenti storici, devono essere conservati, similmente nei centri storici si sia cauti nel distruggere certe **catapecchie,** che spesso, invece, sono indicati come elementi da espurgare dal centro storico. Oltre tutto, quando espurghiamo il centro storico dalle strutture (che non sono implicitamente sovrastrutture) del misero o del povero, faremo qualcosa di esteticamente forse gradevole, ma di storicamente senza dubbio falso.

Solo nel caso che il centro che si viene scavando non abbia in sé determinanti valori, l'archeologo può operare più

liberamente una scelta degli strati da conservare, perché gli altri strati hanno solo valore contingentemente documentario, ed il valore documentario può essere altrimenti conservato e tramandato. Così in centri storici che non abbiano mai avuta importanza storica, che non siano cioè vissuti nella storia, la scelta di ciò che debba essere conservato e come lo debba essere è certamente più libera: ed allora si salvi il singolo monumento e si operi con bisturi spietato nelle sovrastrutture. Ne deriva, però, che se esiste un problema di valutazione storica, detta valutazione non può non essere che dello storico: come l'archeologo e lo storico lavorano oggi l'uno a fianco dell'altro, così l'urbanista che opera in un centro storico non presuma di poter prescindere dalla presenza dello storico.

Ma ancora su di un secondo punto voglio richiamare la vostra attenzione. E' chiaro che in molti centri il tessuto urbano è esso stesso documento storico, nel senso che anche allorquando non resti più nulla della città più antica, essendo palazzi e monumenti via via mutati nel tempo, resta più intatto il più antico tessuto urbano, resta intatto il disporsi e l'intersecarsi delle strade. Questo è il caso, ad esempio, di Salerno, ove il centro storico è tale non solo e non tanto perché è quello il sito ove è vissuta nei suoi più antichi tempi la città, non solo e non tanto perché lì sono conservati monumenti e palazzi secolari, ma fondamentalmente perché il tessuto urbano è rimasto sempre integro, ed entro certi limiti, gli stessi volumi degli edifici non hanno subita grave violenza deformante.

Orbene, quasi tutti i nostri centri storici, salvo quelli di documentata più recente origine, conservano rigorosamente l'impianto urbanistico di età romana o di età ancora più antica. L'esempio più macroscopico è quello di Neapolis, ove si conserva assolutamente integro il tessuto urbanistico greco, senza che l'ulteriore vita della città lo abbia, se non molto marginalmente alterato: lo stesso caso è riscontra-

bile, anche se fino ad oggi la cosa è stata poco sottolineata, per Salerno, ove il centro storico conserva molto fedelmente un tessuto urbanistico che, ad esclusione di alcune frange marginali, rispetta rigorosamente quello di età romana. Il fenomeno, del resto, è storicamente comprensibile: nell'alto medioevo, in genere, i centri abitati non subiscono, per ragioni storiche ovvie, un fenomeno di espansione, anzi, in moltissimi casi assistiamo ad un fenomeno di ridimensionamento e di recessione. Questo perdurare incide proprio sui valori urbanistici, proprio perché è norma costante il mantenimento dei valori delle aree, nel senso che le singole aree, quelle sacre, quelle destinate ad edifici pubblici, quelle di abitazione intensiva, quelle di interesse commerciale e così via, mantengono le stesse funzioni col progredire dei secoli. Esempio più comunemente noto, e che potrebbe essere esemplificato all'infinito, è quello delle aree destinate ad edifici di culto: la maggior parte delle antiche chiese alto medioevali sorgono su precedenti templi pagani, con l'unica eccezione di alcune chiese di età bizantina che sorgono sua antiche basiliche, che non sono, è noto, edifici di culto.

Il perdurare della città, trasponendosi nella città medioevale, non è fenomeno limitato nel tempo: ma dura sino al momento in cui particolari situazioni storiche non determinano una fase di espansione e di sviluppo della città, che supera allora solo i vecchi confini, ma, badate, senza distruggere mai l'originario tessuto urbano del nucleo più antico: l'alterazione di questo tessuto si verifica, quando si verifica, solo a partire dal sedicesimo secolo. Per cui si può constatare che in quelle città, che in questo secolo non sono in periodo di splendore economico o in fase di sviluppo, più fedelmente si conserva il tracciato ed il significato dell'impianto urbanistico di età alto medioevale e pertanto di età romana.

Nel quadro da noi segnato si pone esattamente Salerno con il suo centro storico, che nel suo nucleo centrale tra-

manda esattamente l'impianto urbanistico di età romana. Ecco, quindi, che l'archeologo, sottolineando questo più antico strato, pone in risalto il valore di più antico documento di vita della città che ha l'impianto urbanistico, e ne chiede la preservazione e la valorizzazione contro ogni barbarico programma di sventramento della città. Contro il quale si oppone la contestazione di valore storico primario e di documento dell'impianto urbanistico preso di per se stesso. Se al centro dell'antica Salerno fossero per avventura ancora presenti i resti di un tempio o di un teatro romano, nessuno oserebbe pensare di demolirli per far spazio: perché allora demolire il tessuto urbanistico? E ci limitiamo a questa ragione archeologica che si oppone ad un'opera di sventramento del centro antico, altrimenti potremmo aggiungere che il voler creare degli spazi in funzione di una migliore visibilità e lettura di monumenti particolari, significa alterare quelle condizioni di visibilità entro le quali il monumento fu costruito, e quindi significa alterare il monumento stesso.

Ma qui si potrà opporre che se pure è vero che il tessuto urbanistico del centro storico di Salerno è documento di interesse archeologico, è vero anche che manca qualsiasi resto di strutture della Salerno romana. Ed ancor qui ci viene in ausilio l'esperienza dell'archeologo: infatti, lì dove un centro storico conserva l'impianto urbanistico romano, i resti di strutture antiche sono conglobati non nei grandi edifici monumentali, nei grandi palazzi, per costruire i quali si è per lo più raso al suolo quanto preesisteva, ma nella piccola edilizia, nei palazzetti, in quell'edilizia minore che più facilmente si è rinnovata parzialmente nel tempo, un po' alla volta. In quella edilizia minore sorta proprio nei momenti di minore splendore e di crisi economica e politica.

Né manca in proposito documentazione in Salerno: è probabile che sia proprio chi vi parla che conosca poca di questa documentazione, e più ne conosca chi ascolta, con-

siderando la tenacia con la quale si è così voluto occultare o distruggere da parte di occasionali rinvenitori ogni traccia di strutture antiche. Basterà comunque ricordare che sotto gli edifici che si dispongono lungo via del Duomo sono accertate la presenza di strutture di età romana, così come ricorderemo che nelle ricostruzioni di edifici nell'area del nucleo storico costantemente appaiono resti antichi. Citerò a titolo esemplificativo, i rinvenimenti in via Romualdo Guarna dove distruggendo un modesto ma proprio edificio barocchetto, per innalzare al suo posto una non facilmente aggettivabile costruzione nuova, si rinvennero strutture di prima età imperiale romana, ed una statua ellenica di Afrodite, ora conservata nel Museo Provinciale Salernitano. Ciò dovrebbe essere tenuto vivamente presente studiando una sistemazione del centro storico. Infatti si dovrebbero accertare e puntualizzare queste presenze archeologiche, per esaminare se non fosse il caso, lì dove tali presenze fossero documentate, di alleggerire con aree verdi l'intervento nel nucleo storico, ponendo in luce i resti archeologici; ma chiarisco subito, che intendo aree verdi con presenza di fatto archeologico, senza assolutamente ampliare le strade, senza cioè, alterare il tessuto urbano, perché questo va assolutamente rispettato. Anche strade come la Pietra del Pesce sono documenti storici di particolari momenti ed aspetti economico-sociali, né si dica che le strade sono troppo strette, perché la questione, se vien posta nei suoi reali termini, si capovolge, nel senso che non sono le strade ad essere strette, ma sono i volumi degli edifici ad essere eccessivi. Tali volumi vanno rigorosamente ridimensionati in altezza. E si dovrà risolvere il problema della luce determinando spazi nell'interno dei volumi architettonici, riportandoci così nella soluzione dei tempi antichi, di quei tempi ai quali risale il tessuto urbano, quando le case erano chiuse verso l'esterno ed aperte verso l'interno.

Sin qui vi ha parlato l'archeologo. Se mi concedete ancora un po' di tempo, concluderò con l'esortazione a stu-

diare una vitalizzazione del centro storico, ridandogli nella sua struttura ambientale intatta una funzione nella vita di oggi. Basterebbe farne il centro culturale di Salerno, riscattando gli edifici più nobili (come va lodevolmente facendo il Comune per il palazzo Fruscione) adibendoli a sede di Musei, biblioteche, palazzi d'arte, e, principalmente, di centro universitario, sede della facoltà di Magistero oggi, di altre facoltà domani. Chi non conosce alcune Università, ricche di tradizioni, dell'Italia centro-settentrionale, che condizionano la vita dei centri storici avendoci disseminato qua e là facoltà, istituti ed uffici universitari?

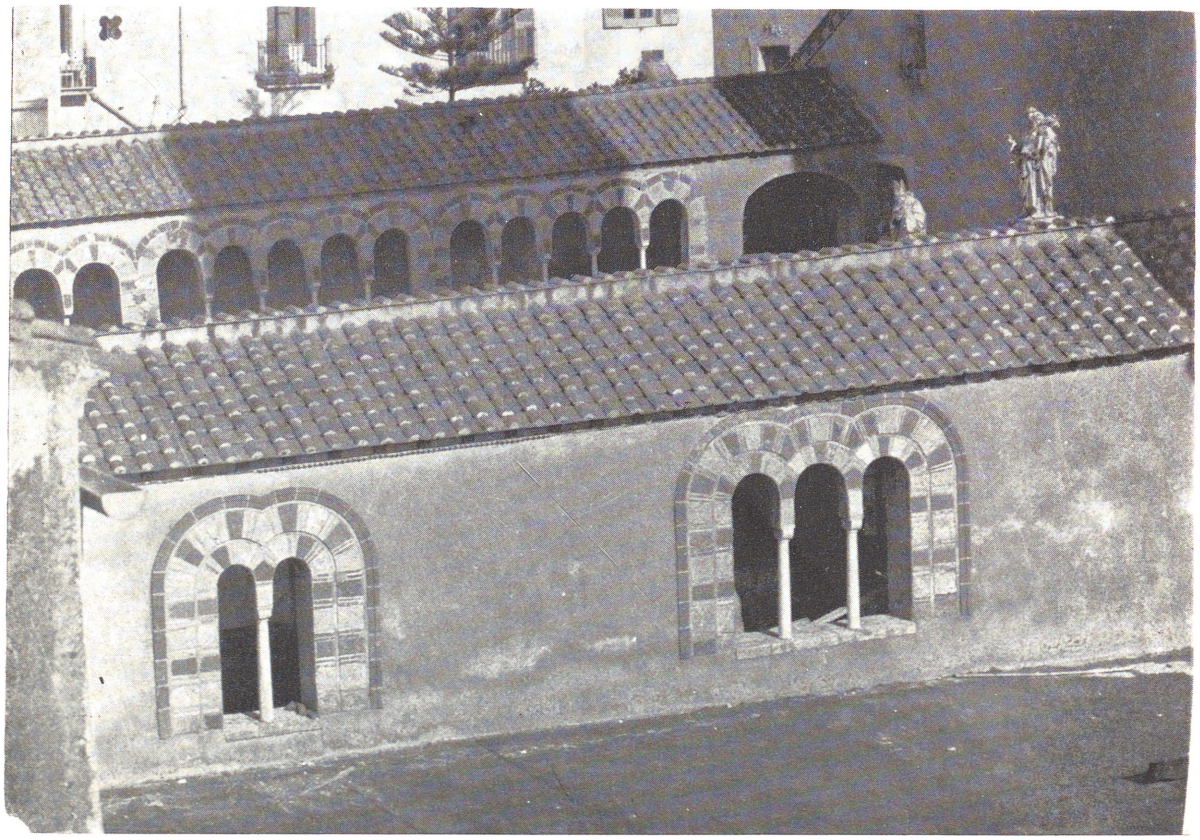
Una caratterizzazione del genere non determinerebbe immediatamente anche una specifica vita economica, sia in funzione del centro culturale (librerie, antiquariati, pensioncine) sia in funzione dei suoi immancabili riflessi turistici (ricettività, commercio artigianale)?

tavole

Cattedrale di San Matteo 1, 2, 3.

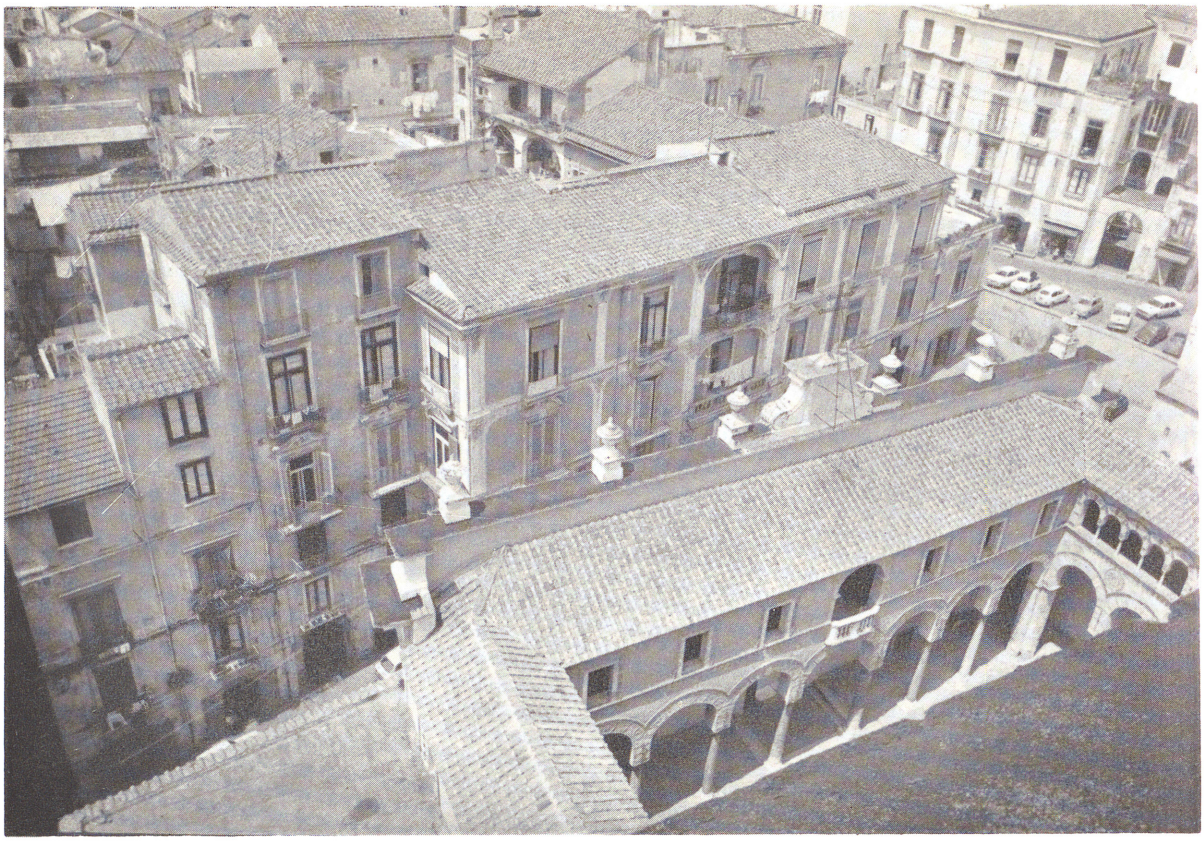
Eretta da Roberto il Guiscardo e da Alfano. Consacrata nel 1084 da Gregorio VII. Ispirata dalla coeva realizzazione della chiesa di Montecassino realizzata da Desiderio.

1



Cortina di edifici settecenteschi in via del Duomo 4, 5.

4

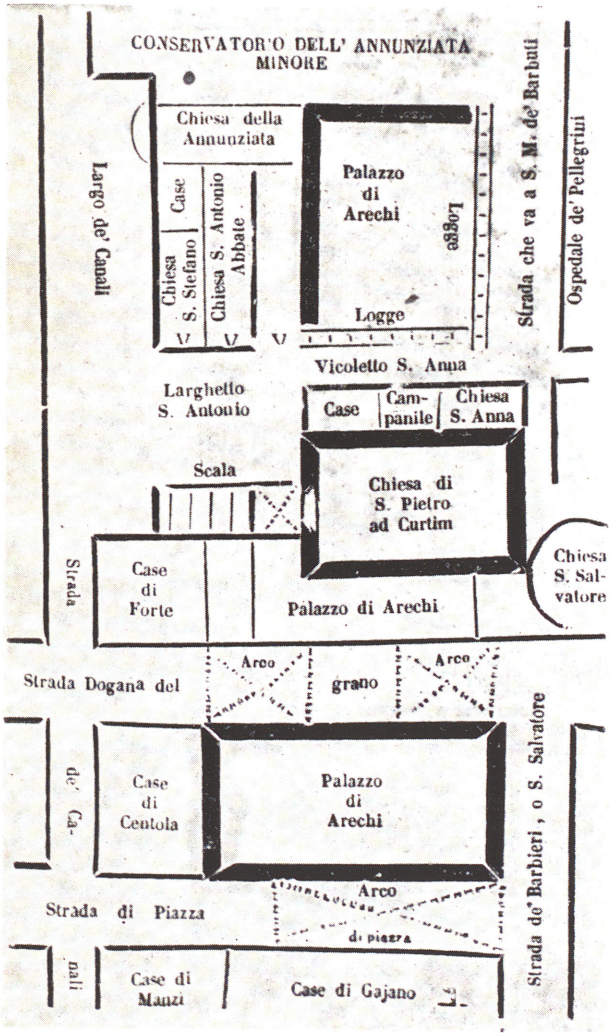


5

Edificio del XIII secolo (Palazzo Fruscione) impropriamente denominato reggia di Arechi 6, 7, 8, 9.

7

6



Edificio facente parte della reggia normanna di Castel Terracena (XI secolo) 10, 11, 12.

10

11

115
Ihesus alloqt̄ eum
saderm.

Restauro e adattamento a museo archeologico del quadriportico dell'abbazia di S. Benedetto (a cura dell'architetto Ezio De Felice) 13, 14, 15, 16.

13

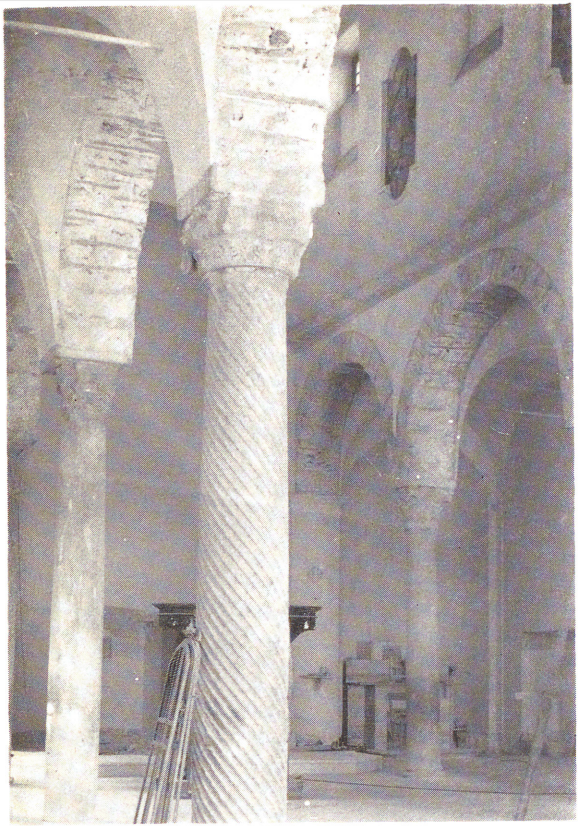
14

15

Ex convento di S. Lorenzo Martire da Monte 17.

L'edificio è documentato già nel 976 come insediamento monastico con Nicodemo I abate.

17



18

Attuale chiesa del Crocifisso

Già chiesa del Monastero della Pietà. Costruzione di impianto paleocristiano nella sottostante cripta e di struttura romanica al piano superiore.

19

Palazzo Pernigotti

Un tempo Monastero femminile di S. Maria della Pietà o della Piantanova. Intarsi di tufo grigio e tufo giallo (XIII secolo).

20

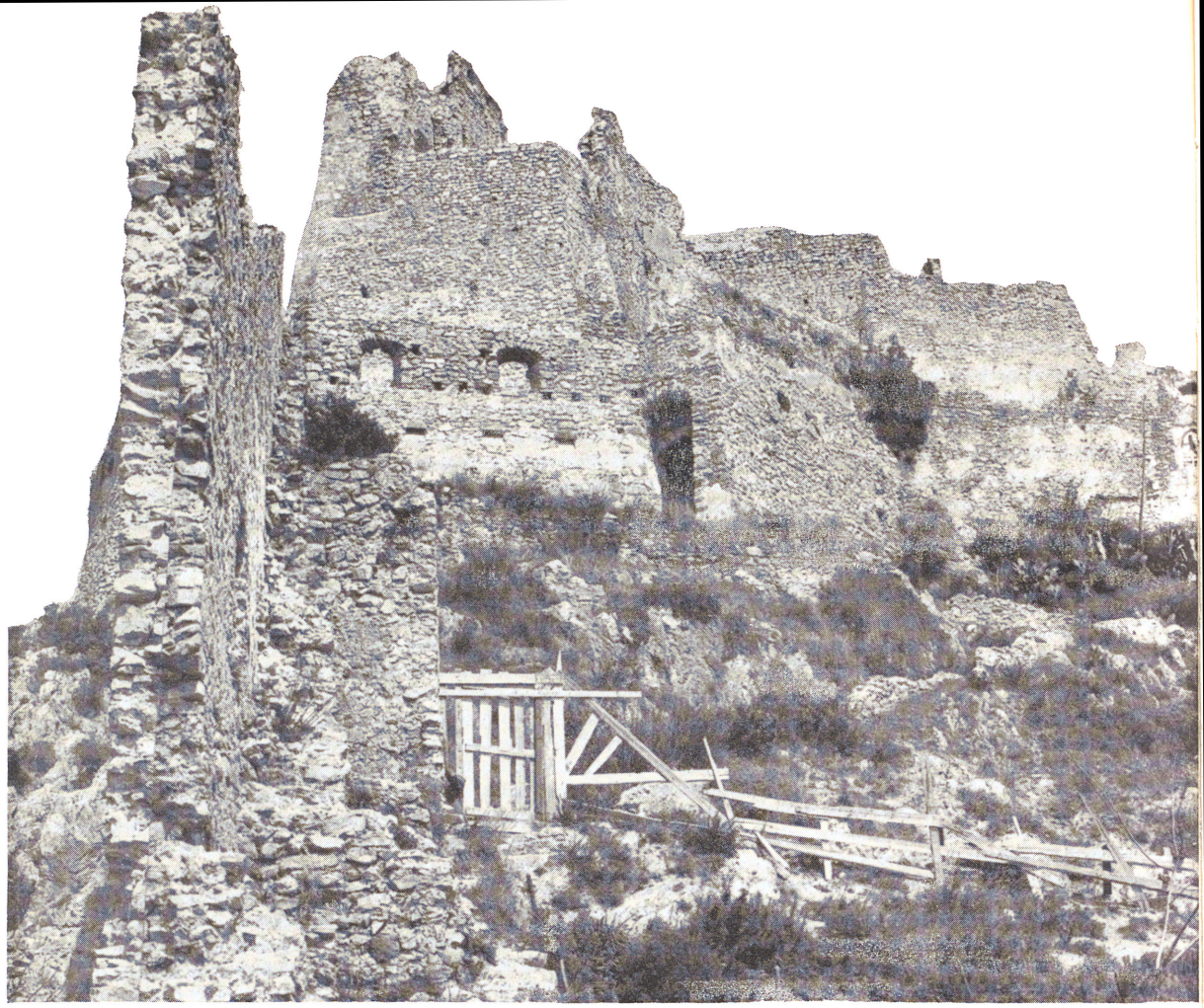
Archi dell'acquedotto di via Arce 20, 21.

La costruzione è variamente datata, dall'VIII secolo (Schiavo) al X (Kalby) al XII (De Angelis).

21

Castello Longobardo attualmente in restauro 22, 23, 24.

22

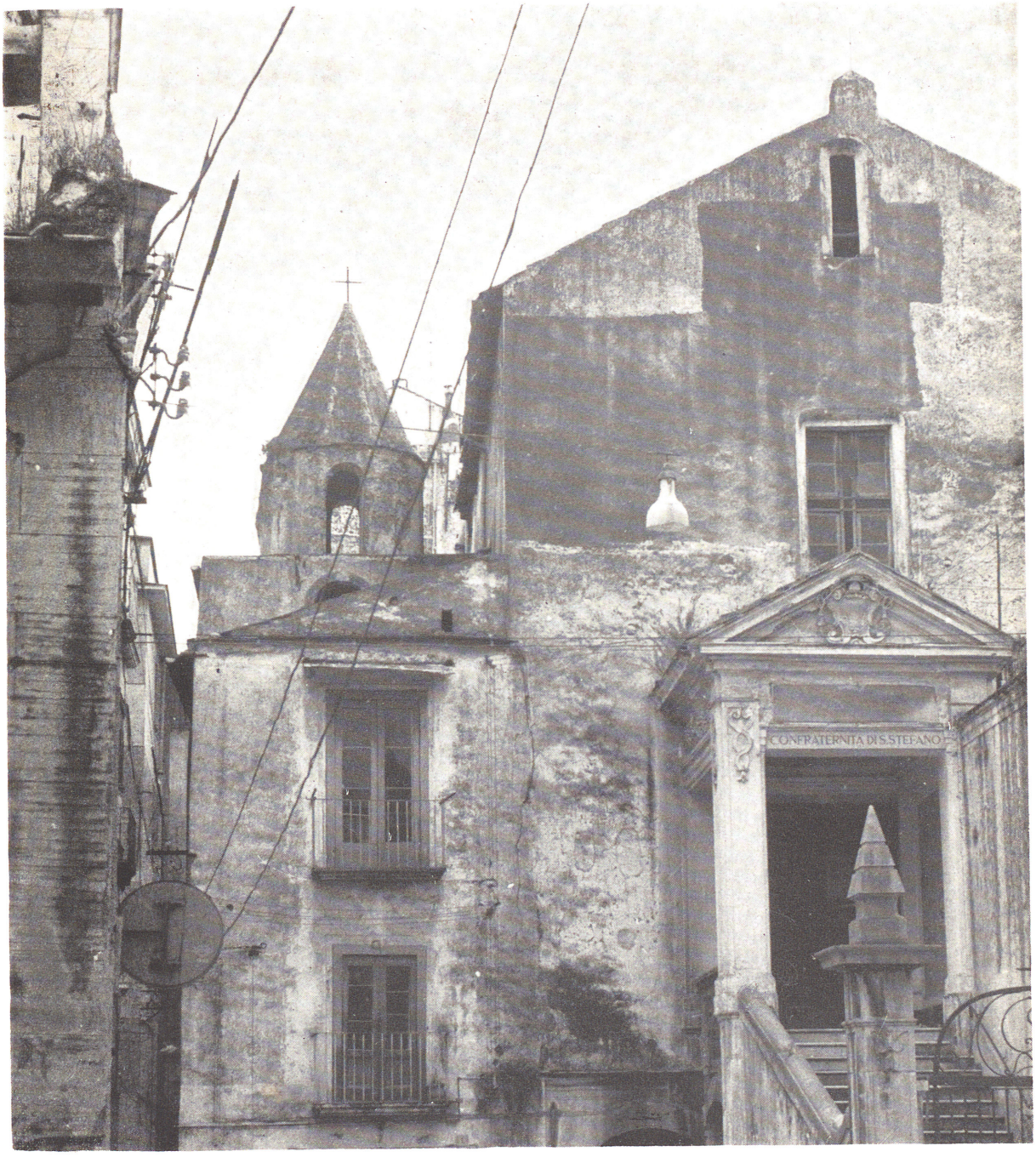


23

S. Pietro a Corte

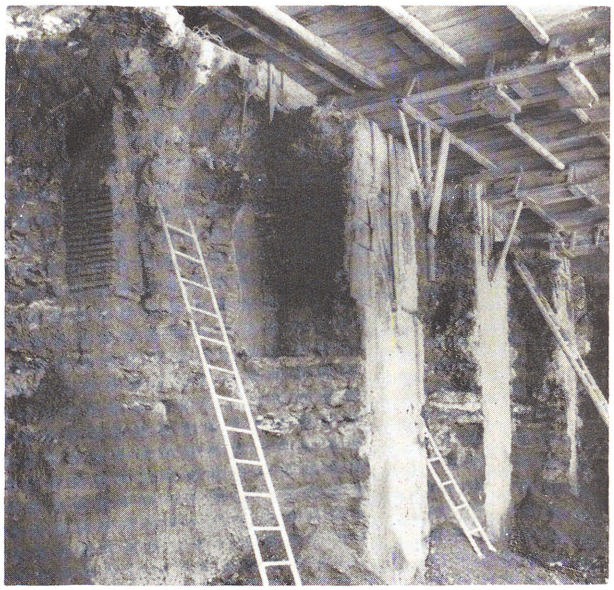
Fondata tra il 758 ed il 787 da Arechi II, con il titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Indicata nei documenti con la denominazione di cappella palatina. Guaimaro II fece edificare nel 920 il campanile 25.

25



Statua acefala di Afrodite di età augustea da un originale ellenistico 26.

27



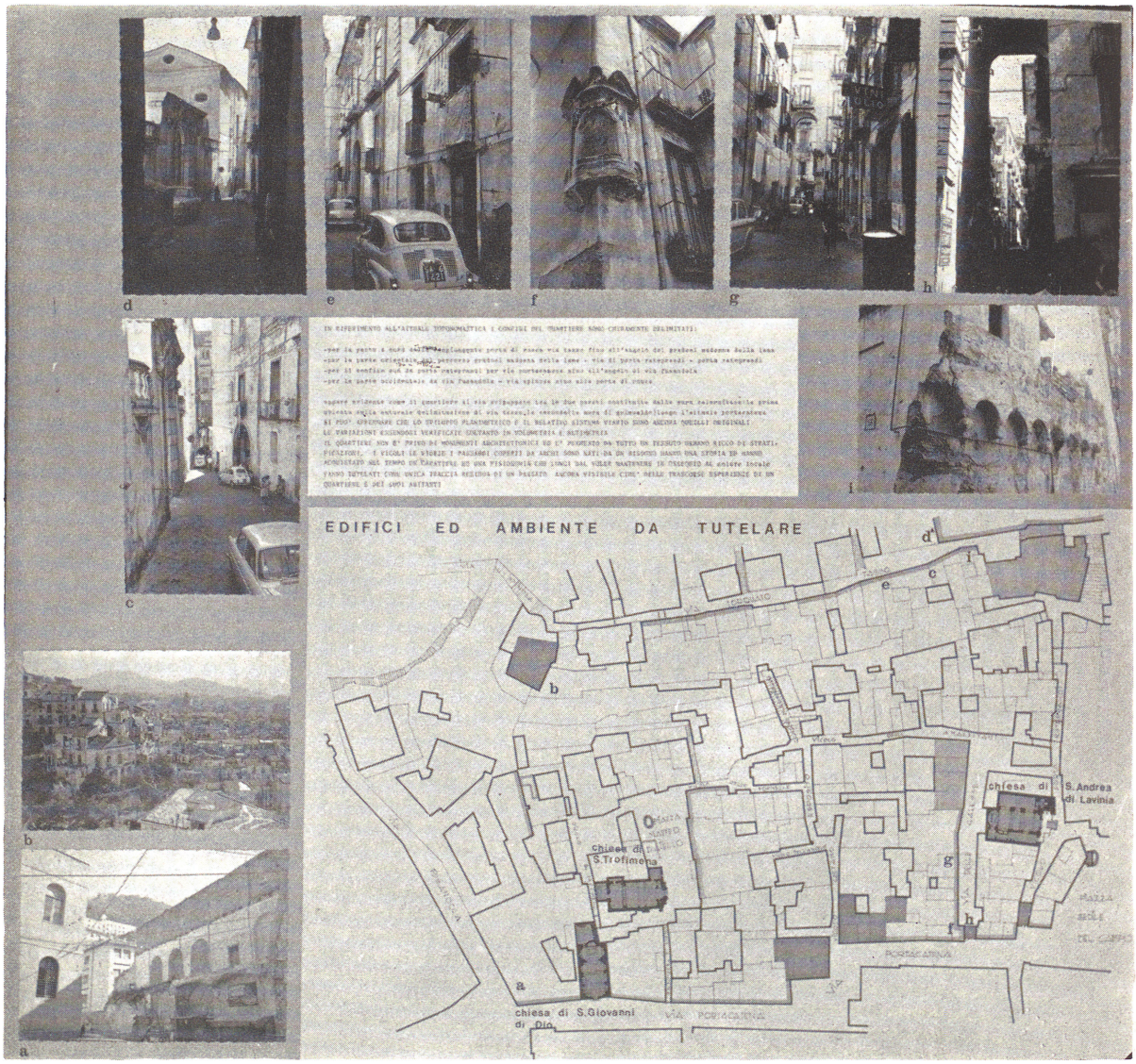
Resti di un edificio di età imperiale rinvenuti in via Guarna, individua una serie di nicchie di un'aula 27.

Campanile di S. Andrea de Lavina (XII secolo) 28.

28

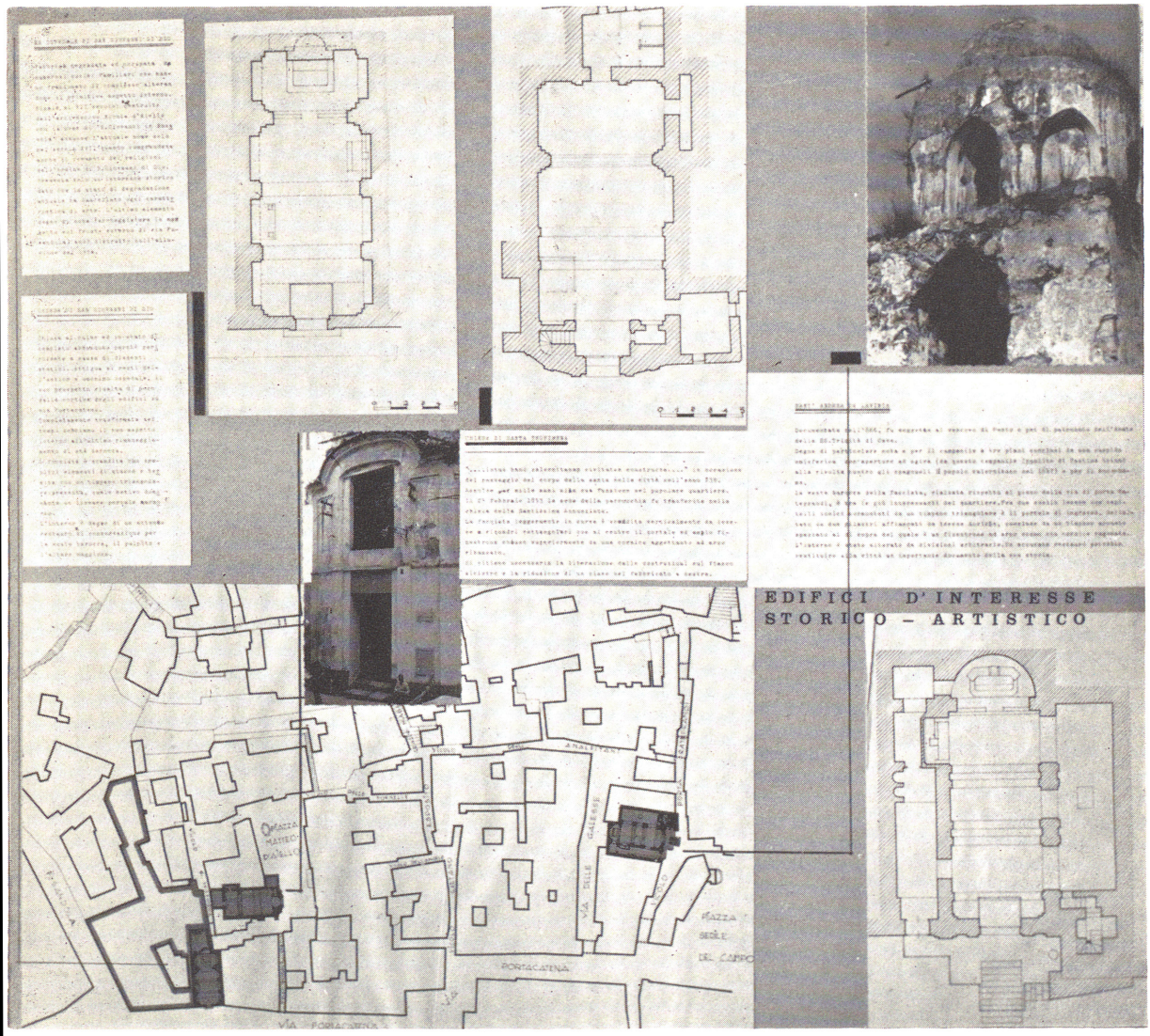
Indagine sul quartiere Le Formelle (a cura dell'architetto Gino Kalby) 29, 30, 31.

29



Criteri adottati:

1. Esclusione di ogni opera di indiscriminato sventramento.
2. Rispetto del tracciato stradale che è documento del primitivo impianto e quindi testimonianza di storia.
3. Tutela degli edifici di interesse storico, artistico e ambientale.
4. Determinazione dei probabili interventi che potranno essere:
   a) demolizioni e creazioni di spazi verdi;
   b) demolizioni e ricostruzioni;
   c) demolizioni parziali intese come diradamenti verticali e di liberazione;
   d) consolidamento statico e ricostruzione interna;
   e) risanamento igienico;
   f) restauro di facciate.



LA PIAZZA D'AIELLO
L' AMBIENTE
PIAZZA D'AIELLO
L' EDIFICIO CROLLATO

La Porta Nuova (XVIII secolo) 32.

32

S. Maria de Lama (detta di S. Alfonso) 33.

Esistente nell'XI secolo. Citato nel XII « prope viam per quam fluit aqua qua lama dicitur ».

33

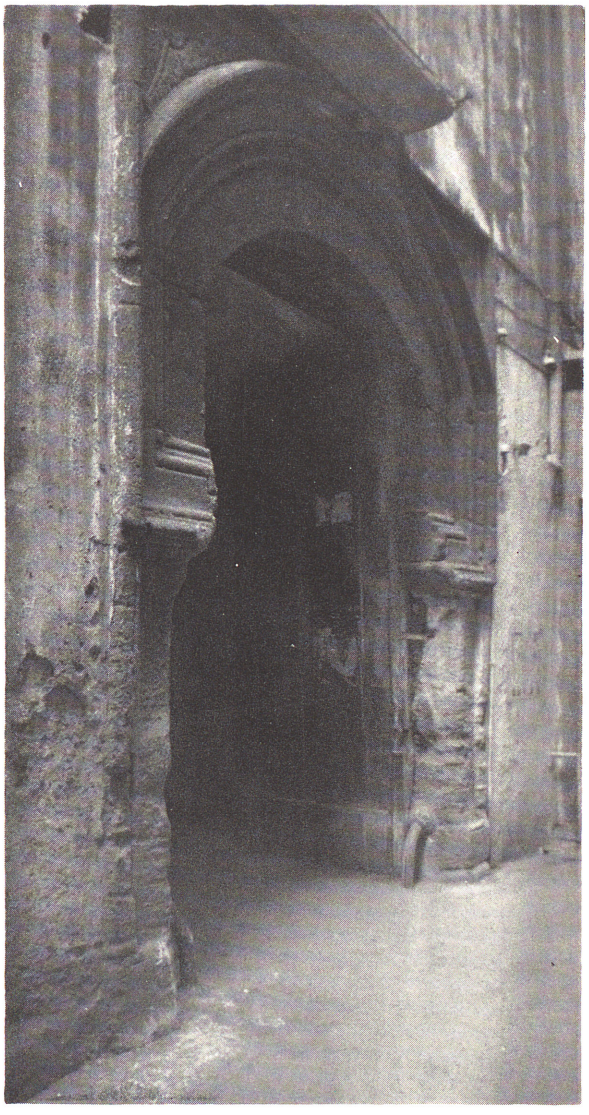
34

Portale della Chiesa del Monte dei Morti (XVII secolo) 34.

Portale del Palazzo D'Avossa in via Guarna (XVIII secolo) 35.

Chiesa di S. Crispino e Crispiniano 36.

Portale durazzesco in via Masuccio Salernitano 37.



36

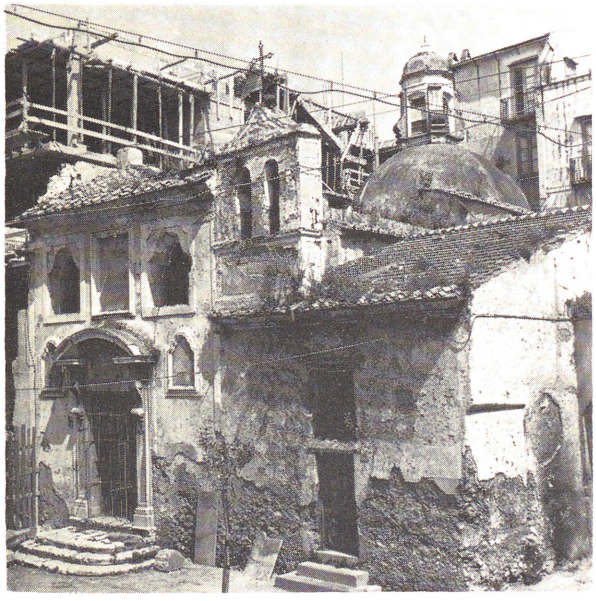
F. Sanfelice. Campanile dell'Annunziata (XVIII secolo) 38.

38

Chiesa di S. Martino de la Palma (XI sec.) 39.

Portale del palazzo Bottiglieri in piazza del Campo (XVII secolo) 40.

39

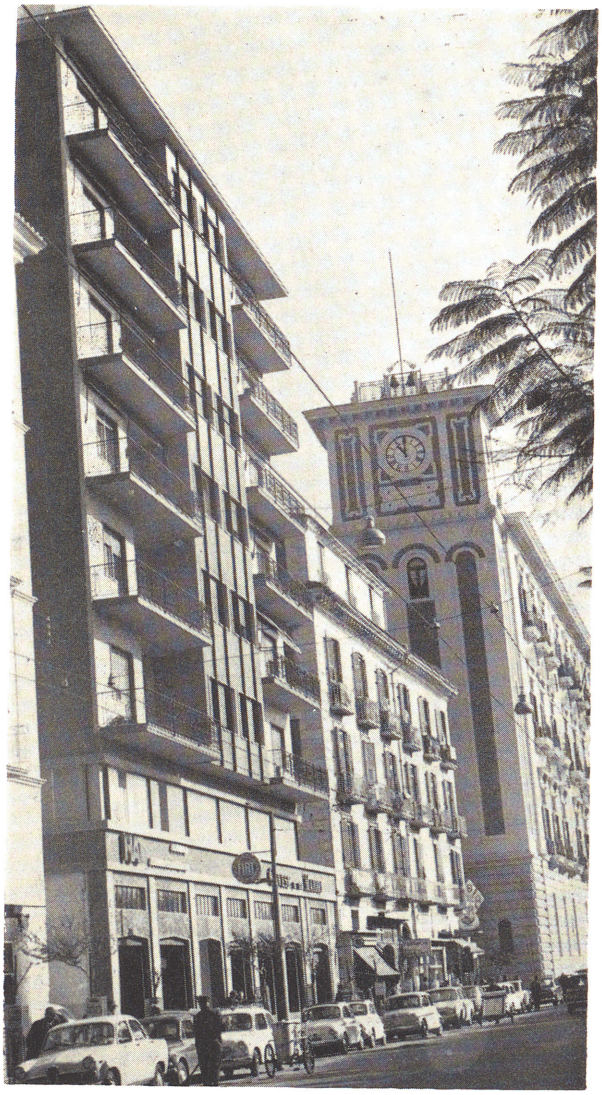


40

41

Interventi moderni 41, 42, 43.

42



43